



*Il dibattito economico oltre i confini*

*a cura dell'Osservatorio Economico e Finanziario*

*Area Politiche di Sviluppo*

*Responsabile:*

*Nicoletta Rocchi*

*Traduzioni di:*

*Nicoletta Rocchi – Angela Potetti*

*Redazione:*

*Tiziana Campanelli*

***Su questo Numero “Nove”***

## **Sommario**

### **Economia globale**

Il risultato del referendum britannico sulla partnership nella EU ha un ruolo centrale nel dibattito economico globale di questo periodo.

**Bernie Sanders** interviene sul **NYT del 30.6** con un commento dal titolo inequivocabile: **“I democratici devono svegliarsi”**. Non è sorprendente per Bernie che i lavoratori britannici si siano rivoltati contro l'EU e l'economia globalizzata. Lo stesso potrebbe accadere in qualsiasi altra parte di un mondo in cui le 62 persone più ricche posseggono la stessa ricchezza della metà della popolazione più povera (3,6 miliardi di persone), il top

1% possiede più ricchezza del restante 99% e negli US, il 58% di tutto il reddito prodotto va all'1% al top.

Sulla stessa lunghezza d'onda, **Dimitri Papadimoulis** (Vice presidente del Parlamento europeo di Syriza) su **SEJ del 27.6** sostiene che **"La sinistra dovrebbe determinare l'Agenda EU dopo la Brexit"**.

Su **SEJ del 24.6** **Martin Seeleib-Kaiser** (Professore di politica sociale comparata all'Università di Oxford) sostiene che la Brexit ha messo l'EU di fronte a scelte esistenziali **"Dopo il referendum UK, l'Europa è a un crocevia"**. La sua tesi è che dopo decenni di integrazione del mercato è arrivato il momento di realizzare l'Europa sociale se non vogliamo abbandonare l'ideale dell'integrazione e della cittadinanza europee.

Da un altro versante, sul **FT del 27.6** **Wolfgang Munchau** ipotizza che il referendum britannico potrebbe avere conseguenze a catena non solo sui rapporti tra Gran Bretagna e EU o sui rapporti interni alla Gran Bretagna stessa, con riferimento alla Scozia, ma potenzialmente distruttive per l'Eurozona in quanto tale, a partire dall'Italia e dal prossimo referendum costituzionale che si terrà a ottobre **"L'Italia sarà il prossimo domino a cadere"**.

Sempre **Wolfgang Munchau** sul **FT del 4.7** affronta un nodo decisivo **"La Gran Bretagna dovrebbe perseguire le sue opzioni di uscita"**, cioè come si svilupperà il negoziato tra UK e EU per l'uscita e le relazioni commerciali che ne seguiranno. Egli pensa che ci sia un modo pragmatico e positivo di prendere atto del risultato del referendum e di costruire tuttavia un *modus vivendi* positivo. Anche perchè sempre **Wolfgang Munchau** su **FT del 20.6** aveva già scritto che **"I valori europei sono più importanti di quelli economici"**.

Diverse invece sono la tesi e soprattutto gli argomenti di **Kenneth Rogoff** (Professore di economia ad Harvard) che sul **FT del 2.7** esprime la sua forte preoccupazione (una preoccupazione a mio avviso molto in sintonia con il pensiero e gli interessi dell'establishment economico globale) sulla Brexit e quello che ne può seguire **"I voti stile Brexit sono l'ultima cosa di cui ha bisogno l'economia del mondo"**.

Un punto di vista interessante, sia per il proponente, **Timothy Garton Ash** (Professore di Studi europei ad Oxford) che per il contenuto è sul **FT del 12.6**, e quindi precede l'esito del referendum britannico: **"La dissolvenza dell'Europa è il risultato dei suoi fallimenti, così come dei suoi successi"**

Come già detto, in questo periodo, il dibattito sull'**Economia globale**, o meglio, sul modello economico costruito e coltivato negli anni della globalizzazione senza regole, è filtrato dalla vicenda del rapporto Gran Bretagna-EU.

**Dani Rodrik** su **SEJ del 17.6** scrive anch'egli prima dell'effettuazione del referendum britannico ma ne prende spunto per affrontare in senso più ampio alcuni temi salienti, quali il rapporto tra dimensione sovranazionale e auto-governo delle nazioni, la struttura sostanzialmente autocratica delle istituzioni europee (la Commissione e la Corte di giustizia), arrivando a teorizzare **"La Brexit e il trilemma della globalizzazione"**, trilemma politica dell'economia globale che suggerisce che la democrazia è compatibile con una profonda integrazione economica solo se la democrazia stessa viene internazionalizzata.

Su **SEJ del 9.6**, anche **Larry Summers** aveva affrontato per tempo la questione del referendum, facendo anch'egli un parallelo con quanto sta avvenendo negli US: **"Le**

**conseguenza economiche di una vittoria di Trump sarebbero molto serie”.**

Sul **NYT del 21.6** c'è un interessante intervento di **Gregory Mankiw** (Professore di Economia ad Harvard) che, senza riferimenti alle ultime vicende economiche e politiche, si propone di individuare brevemente le teorie in cui gli economisti cercano di inquadrare i problemi economici contemporanei. **“Diagnosi per un'economia malata”**: interpretata come miraggio statistico, o come i postumi di una crisi, o come stagnazione secolare o come rallentamento dell'innovazione o come la conseguenza dei passi falsi della policy.

Mentre, sempre su **SEJ del 3.6**, **Branko Milanovic** affronta in chiave "accademica" il tema del **“Lavoro improduttivo”**.

## **Unione Europea**

Sullo specifico dell'**Unione Europea**, un articolo interessante di **Javier Lopez** (Parlamentare europeo del Gruppo S&D) dal titolo significativo **“Il declino dell'impero europeo”**. La tesi sostenuta è che, come l'impero romano d'occidente, crollato per una crisi migratoria mal gestita, così l'Europa moderna può rapidamente declinare per lo stesso motivo.

Su **SEJ dell'1.6**, **Stuart Hollande** affronta la situazione dell'Unione europea oggi e lo fa con forte piglio critico e tesi di grande interesse **“La ripresa economica dell'EU non è dovuta alla BCE”**.

Anche **Yanis Varoufakis** su **SEJ del 3.6** affronta più nello specifico la questione della BCE e della sua indipendenza **“L'illusoria indipendenza della BCE”**.

Invece, due giuristi **Nicolas Countourios** (dell'University College di Londra) e **Aristea Koukiadaki** (dell'Università di Manchester) affrontano nell'articolo **“Qual'è lo scopo della legislazione europea sul lavoro: costruire un livello base dei diritti - o un tetto?”** la questione dell'evoluzione della legislazione europea sul lavoro alla luce dell'evoluzione della giurisprudenza della Corte di Giustizia. Un'evoluzione negativa e del tutto irrispettosa del dettato dei trattati che passa dalla logica della costruzione di un livello minimo invalicabile dei diritti a una logica, esattamente contraria, di costruzione di un tetto massimo ai diritti stessi.

## **Situazione in Italia**

Sulla situazione dell'**Italia**, dopo le recenti elezioni comunali, sul **FT del 21.6** un articolo dal titolo chiaro: **“La perdita di Roma e Torino infliggono un colpo a Renzi”**.

Sullo stesso numero del **FT**, l'**editoriale** si schiera frontalmente contro il Movimento 5 Stelle e la sua inidoneità a responsabilità di governo **“L'allure rischioso del Movimento 5 Stelle italiano. Il partito populista non è un contendente credibile per il governo del paese.”**

Sullo stesso argomento il **NYT del 21.6** ha una posizione più distaccata **“Il premier italiano soffre le ricadute delle elezioni. Un partito parvenu vince a Roma e Torino poichè gli elettori hanno mandato un messaggio al partito di governo”**.

In precedenza, in un articolo dell'**11.5** sul **The Telegraph** che abbiamo ripreso da **Insight**,

**Ambrose Evans-Pritchard** sostiene una tesi allarmante: **"L'Italia deve scegliere tra l'euro e la propria sopravvivenza economica"**.

Nel capitolo **"Il lavoro che cambia"** quattro articoli abbastanza interessanti.

Il primo sull'**Economist del 25.6** affronta la questione dell'intelligenza artificiale e i suoi riflessi sul lavoro **"La marcia delle macchine. Ciò che ci dice la storia sul futuro dell'intelligenza artificiale - e come dovrebbe rispondere la società"**.

Sullo stesso terreno, uno dei Vice Segretari generali della CES **Peter Scherrer** affronta il tema delle nuove tecnologie digitali e espone la linea del sindacato europeo **"Plasmare il nuovo mondo del lavoro"**.

Un altro Segretario generale della CES, **Veronica Nilsson** illustra **"La ricetta del sindacato per un'economia forte e per i diritti dei lavoratori"**.

Anche un political adviser della CES, **Wolfgang Kowalsky** interviene con un articolo **"What a wonderful New World: la sharing economy"**.

**New York Times 30 giugno 2016**

## **Bernie Sanders: "I Democratici devono svegliarsi"**

Sorpresa, sorpresa. In Gran Bretagna, i lavoratori, molti dei quali hanno visto un declino delle loro condizioni di vita mentre i ricchi nel loro paese erano diventati molto più ricchi, hanno voltato le spalle all'Unione Europea e all'economia globalizzata che sta abbandonando loro e i loro figli.

E non sono solo i britannici che stanno soffrendo. Questa economia sempre più globalizzata, costruita e mantenuta dall'élite economica del mondo sta abbandonando le persone ovunque nel mondo. Incredibilmente le 62 persone più ricche del pianeta posseggono la stessa ricchezza della metà della popolazione mondiale più povera - circa 3.6 miliardi di persone. Il top 1% ora possiede più ricchezza del restante 99%. I molto molto ricchi godono di un lusso inimmaginabile mentre miliardi di persone sopportano una povertà abietta, la disoccupazione e assistenza sanitaria, scuola, abitazione e acqua potabile inadeguate.

Un rifiuto simile della forma attuale dell'economia globale potrebbe verificarsi anche negli US? Ci potete scommettere. Durante la mia campagna per la nomination presidenziale democratica ho visitato 46 Stati. Quello che ho visto e sentito in troppe occasioni sono state realtà penose che l'establishment politico e dei media non riesce a riconoscere.

Negli ultimi 15 anni, circa 60.000 fabbriche sono state chiuse in questo paese e più di 4.8 milioni di posti di lavoro manifatturieri ben retribuiti sono scomparsi. Molto di questo è collegato ai disastrosi accordi commerciali che incoraggiano le corporation a spostarsi nei paesi low wage.

Malgrado la grande crescita della produttività, il lavoratore maschio mediano in America oggi guadagna, al netto, \$726 in meno che nel 1973, mentre la lavoratrice mediana guadagna \$1.154 in meno che nel 2007.

Circa 476 milioni di americani vivono in povertà. Si stima che 28 milioni non abbiano l'assicurazione sanitaria, mentre molti altri sono sotto-assicurati. Milioni di persone stanno alle prese con livelli atroci di debiti per studio. Forse per la prima volta nella storia moderna, la nostra generazione più giovane avrà probabilmente standard di vita inferiori a quelli dei genitori.

Spaventosamente, milioni di americani con scarsa istruzione avranno una attesa di vita più breve della generazione precedente poiché soccombono alla disperazione, alla droga e all'alcool.

Intanto, nel nostro paese il top 1/10 dell'1% possiede attualmente quasi la stessa ricchezza del restante 90%. Il 58% di tutto il nuovo reddito sta andando al top 1%. Wall Street e i miliardari, attraverso i loro "Super PACs" possono comprarsi le elezioni.

Nella mia campagna ho parlato con lavoratori che non erano in grado di guadagnare 8 o 9 dollari l'ora; con pensionati che faticano a comprarsi le medicine di cui hanno bisogno con i \$9.000 all'anno di Social Security; giovani che non possono permettersi il college: ho visitato anche i cittadini americani di Porto Rico, dove circa il 58% dei bambini vive in povertà e solo un pò più del 40% della popolazione adulta ha un lavoro o lo sta cercando.

Cerchiamo di essere chiari. L'economia globale non funziona per la maggioranza delle persone nel nostro paese e nel mondo. Si tratta di un modello economico sviluppato dall'élite economica a beneficio dell'élite economica. Abbiamo bisogno di un cambiamento reale.

Ma non ci serve un cambiamento basato sulla demagogia, il bigottismo e il sentimento anti-immigranti che ha costituito gran parte della retorica della Leave campaign - ed è centrale nel messaggio di Donald Trump.

Abbiamo bisogno di un presidente che sostenga con vigore la cooperazione internazionale per avvicinare tra loro i popoli del mondo, ridurre l'iper-nazionalismo e ridurre la possibilità

della guerra. Abbiamo bisogno anche di un presidente che rispetti i diritti democratici delle persone e che combatta per un'economia che protegga gli interessi della gente che lavora, non solo Wall Street, le aziende farmaceutiche e gli altri potenti interessi speciali.

Fondamentalmente, dobbiamo respingere le nostre politiche di "free trade" e spostarci verso il "fair trade". Gli americani non dovrebbero competere con i lavoratori dei paesi low-wage che guadagnano pochi pennies l'ora. Dobbiamo sconfiggere il Trans Pacific Partnership. Dobbiamo aiutare i paesi poveri a sviluppare modelli economici sostenibili. Dobbiamo mettere fine allo scandalo internazionale delle grandi corporations e dei ricchi che evadono trilioni di dollari di tasse nei loro paesi.

Dobbiamo creare decine di milioni di posti di lavoro in tutto il mondo nella lotta al cambiamento climatico e nella trasformazione del sistema energetico del mondo fuori dai combustibili fossili.

Ci servono sforzi internazionali per tagliare le spese militari in tutto il globo e per affrontare le cause della guerra: povertà, odio, disperazione e ignoranza.

La possibilità che Donald Trump possa beneficiare delle stesse forze che hanno dato la maggioranza ai proponenti della Leave campaign in Gran Bretagna, dovrebbe suonare come un allarme per il partito democratico negli US.

Milioni di elettori americani, come i sostenitori della Leave sono comprensibilmente arrabbiati e frustrati dalle forze economiche che stanno distruggendo la classe media.

In questo momento fondamentale, il partito democratico e il nuovo presidente democratico devono chiarire che noi stiamo con quelli che soffrono e che sono rimasti indietro. Dobbiamo creare economie nazionali e globali che funzionino per tutti e non solo per una manciata di miliardari.

**Dimitris Papadimoulis\*: “La sinistra dovrebbe determinare l'Agenda EU dopo la brexit”**

*\*Vice presidente del Parlamento europeo, capo delegazione di Syriza*

L'affluenza alle urne del referendum e la vittoria del Brexit camp è una grossa sconfitta per l'UK, causando ondate di shock nella politica finanziaria neo-liberista applicata all'Eurozona e all'Unione Europea. Il risultato deve essere rispettato da tutti noi, sebbene provi che sia l'UK che l'EU siano in una enorme crisi di identità. Una nuova visione democratica è più indispensabile di prima al fine di evitare l'insorgenza - e la vittoria - di partiti xenofobi e razzisti.

L'establishment europeo deve essere ricostruito da zero con le forze politiche progressiste a livello nazionale ed europeo che assumono la guida. L'Europa ha bisogno di un modello concretamente orientato alla crescita, all'uguaglianza e alla giustizia, di efficaci politiche di convergenza per contrastare il gap crescente tra il nord e le periferie del sud.

La disoccupazione e la povertà, la delusione dei giovani e la mancanza di trasparenza sono tra le componenti principali del rovescio dell'EU.

Le politiche economiche e sociali che sono state realizzate negli ultimi anni dalle forze conservatrici stanno rinvigorendo l'appeal dei partiti di estrema destra. L'entusiasmo di Le Pen in Francia e leadership AfD in Germania, Wilders in Olanda per il risultato del referendum è la prova più eloquente che l'Europa sta entrando in un percorso pericoloso.

Riconoscere il più ampio spettro dell'equilibrio e la ricerca di alternative e la richiesta di politiche alternative: è certo che la sinistra non ha fatto nulla per convincere il popolo europeo, non riuscendo ad articolare una forte alternativa che porti l'EU fuori da una profonda crisi sistemica in cui è bloccata. Le forze progressiste come Syriza in Grecia, Podemos in Spagna o Sinn Fein in Irlanda non bastano da sole a costruire un fronte potente. Questa richiede la più ampia partecipazione e l'impegno di tutti i partiti politici di sinistra in tutti gli stati membri, insieme con quelle parti della socialdemocrazia che resiste ancora alla dottrina neo-liberista, in modo che l'equilibrio politico ed economico di forze si possa spostare positivamente.

I prossimi mesi saranno decisivi sia per l'UK e insieme per l'EU. La sinistra deve definire un'agenda che funzioni per il cambiamento sociale ed economico in Europa. Al tempo stesso, il Labour Party e Jeremy Corbyn devono essere fortemente sostenuti dalle forze progressiste nell'EU per evitare di essere schiacciati tra i due poli Boris Johnson e Nigel Farage, entrambi pronti a imporre soluzioni illusorie all'elettorato britannico. La sinistra dovrebbe stare ferma, costruire alleanze più ampie, essere realistica e assumere ruoli leader.

**Martin Seeleib-Kaiser\*: “Dopo il referendum UK: l'Europa a un incrocio”**

*\*Professore di Politica sociale comparata all'Università di Oxford*

Il voto per la brexit ha aperto una fase esistenziale per il futuro dell'EU. A prescindere dai dibattiti politici nell'ultimo anno, il referendum britannico al suo centro non è stato sulla membership dell'EU, ma su come il paese fronteggia l'industrializzazione, la deprivatizzazione e uno dei più alti livelli di disuguaglianza in Europa.

"Il keynesismo privatizzato" (C.Crouch) ha aiutato a nascondere le sottostanti linee di faglia economiche e sociali della Gran Bretagna per buona parte degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000. Anche al punto più alto della crisi finanziaria il paese non si è risvegliato. Inoltre ciò che le è seguito sono stati anni di austerità, che hanno avuto un impatto soprattutto su quelle comunità che erano già state fortemente colpite in precedenza dalla deindustrializzazione.

I brexiteer hanno costruito e quindi alimentato l'insoddisfazione accusando l'Europa e gli "immigranti" europei per tutti i problemi che il paese ha di fronte, dalla stagnazione salariale per molti, all'aumento dei tempi di attesa all'interno del Servizio Sanitario Nazionale. In più i brexiteer hanno usato l'argomento che l'integrazione europea aveva portato a una perdita di sovranità parlamentare e sostenuto con forza che il paese doveva riprendere di nuovo il controllo. Il giorno del referendum era stato elevato a Independence Day.

La Remain campaign non ha affrontato realmente alcuno dei sottostanti temi socio-economici, ma ha sostenuto che votare per Leave avrebbe portato ad una crisi economica, un approccio definito dai brexiteer come "progetto paura". Fino a molto tardi nella campagna, il Remain camp non ha fornito alcun argomento positivo per continuare a rimanere nell'EU, per esempio che i cittadini EU stanno in realtà contribuendo all'economia riempiendo carenze di professionalità, sia nel manifatturiero che nelle costruzioni che nella sanità. Per non menzionare il fatto che la cittadinanza EU o la membership EU potrebbe costituire qualcosa da celebrare a prescindere dai costi o dai benefici economici.

Una grande parte dell'elettorato ovviamente non ha creduto al messaggio della Remain campaign che le cose sarebbero potute peggiorare ed è rimasta dell'opinione che le conseguenze negative non avrebbero contato come se avesse sentito di non avere nulla da perdere o avesse paura che continuare a restare nell'EU avrebbe reso la loro situazione, percepita o reale, anche peggiore.

In molti paesi europei possiamo identificare simili sentimenti di scontento. Senza chiarire che le elite filo-europee in tutta Europa, ma soprattutto nelle capitali della Francia e della Germania avevano capito il messaggio dell'elettorato britannico, per l'EU avrebbe potuto essere troppo tardi. Dopo decenni di integrazione del mercato è arrivato il momento di realizzare un'Europa sociale, se non vogliamo abbandonare l'ideale dell'integrazione e della cittadinanza europea!



**Wolfgang Munchau: "L'Italia sarà il prossimo domino a cadere"**

Il voto britannico per lasciare l'EU non si limiterà a rompere i legami tra l'UK e il blocco e probabilmente tra la Scozia e l'Inghilterra - ha il potenziale per distruggere l'Eurozona. Questo aspetto non sta ora al primo posto nelle menti delle persone. Ma è potenzialmente l'impatto più grosso di tutti. Sono convinto che le conseguenze della Brexit saranno neutrali o moderatamente negative per l'UK ma saranno devastanti per l'EU.

Il problema principale non concerne gli altri paesi che, a loro volta, vogliono tenere un referendum. Il problema è più acuto. Il prossimo referendum che si terrà nell'EU avverrà in Italia a ottobre. Non è sull'unione ma sulle riforme costituzionali di Renzi. Il primo ministro italiano sta facendo una scommessa non meno rischiosa di quella fatta da Cameron.

Renzi sta chiedendo agli italiani di convenire su un certo numero di riforme per snellire il loro sistema politico. Le proposte sono rilevanti. Ma gli italiani vedono il referendum come un'opportunità di un voto di medio termine anti-governativo. Renzi ha promesso di dimettersi, in caso di sconfitta. Se lo facesse sarebbe un monumentale errore di giudizio, della scala di quello di Cameron.

I sondaggi mostrano un piccolo vantaggio del "sì" ma è probabile siano irrealistici come quelli UK. I miei amici italiani mi dicono che Renzi può perdere, e in questo o si dimetterebbe immediatamente o chiederà elezioni all'inizio del 2017.

Le implicazioni della Brexit per l'Italia sono estremamente preoccupanti per tre ragioni. Primo, si consideri l'impatto economico. L'economia italiana è in debole ripresa dopo una lunga recessione. Il voto britannico avrà un effetto significativo sulla crescita dell'Eurozona. Ma per l'Italia questo significa un'inversione del tasso di crescita al di sotto dell'1% o anche peggio.

Secondo, si guardi alle banche italiane che sono dolorosamente sottocapitalizzate. Uno schema recente di ricapitalizzazione del sistema è stato una delusione. Le sole opzioni che restano per salvarlo sono un programma sotto l'ESM (European Stability Mechanism), l'ombrello di salvataggio, cui certamente Renzi resisterà oppure la rottura con la lunga lista di norme EU sulla concorrenza e sui salvataggi bancari.

Terzo e più importante, l'impatto politico del referendum perso sarà disastroso. O Renzi manterrà la sua promessa di dimettersi o alle prossime elezioni andrà male. I dettagli tecnici dello scenario che allora prevarrebbe sono complessi ma il partito che più probabilmente ne beneficerà è il Movimento, populista e anti-establishment, 5 Stelle. Beppe Grillo, il suo leader ha reiterato la settimana scorsa la sua richiesta di un referendum per la partecipazione dell'Italia all'Eurozona. La conseguenza delle recenti elezioni comunali a Roma e Torino hanno mostrato che il partito di Grillo non andrebbe sottovalutato.

La dinamica politica in Italia non è molto differente da quella in UK. L'elettorato è in uno stato d'animo insurrezionale. Il paese non ha virtualmente crescita di produttività da quando, nel 1999, si è unito all'euro. L'establishment politico italiano, fino a poco fa, era così sprezzante circa la possibilità di perdere il suo referendum come lo era quello britannico fino a venerdì mattina. E sono ancora non convinti della possibilità di vittoria del 5 Stelle - e lo saranno finché non accadrà.

Secondo me, quel risultato ha, come minimo, le stesse possibilità che ha Renzi di uscire da questo pasticcio. L'opinione pubblica italiana ha ragioni di richiedere un cambiamento fondamentale. A differenza che nell'UK, la disoccupazione qui è alta. Il governo Renzi non è riuscito a porre fine agli scandali di corruzione e, soprattutto, non è riuscito a migliorare l'economia del paese.

Un sondaggio del Pew Reserche Center sulle attitudini verso l'integrazione europea nei più

grandi stati membri dice che sono gli italiani e i greci a vedere nel modo più negativo la governance economica dell'EU. Non ne sono affatto sorpreso.

E non sono sorpreso neppure del fatto che la gente cominci ad accusare l'euro dei problemi economici. Un'uscita italiana dalla moneta unica innescherebbe il collasso totale dell'Eurozona in un periodo brevissimo.

Questo probabilmente porterebbe allo shock più violento che la storia ricordi, minimizzando la bancarotta Lehman Brothers del 2008 e il crollo di Wall Street del 1929. Ma a me pare che coloro i quali sosterebbero l'uscita dell'Italia sarebbero contenti anche di abbattere tutta la casa.

Per evitare tale calamità, i leaders dell'EU dovrebbero considerare seriamente quello che non sono riusciti a fare a partire del 2008: risolvere le crisi multiple dell'unione piuttosto che barcamenarsi. E questo dovrà riguardare un piano per l'unione politica dei paesi dell'Eurozona.

La Gran Bretagna non è la causa di niente di tutto ciò. Chi si deve criticare sono l'WEurozona e i suoi leaders spaventosamente deboli. Ma la brexit può essere l'innescò.

**Wolfgang Munchau: “La Gran Bretagna dovrebbe perseguire le sue opzioni di uscita”**

Chiunque otterrà la leadership del partito conservatore britannico dovrà realizzare la brexit o rischia il proprio futuro politico. Ci sono scenari teorici in cui la brexit non avviene. Ma sono probabili quanto lo scoppio dell'EU in un atto di auto-combustione spontanea.

Quelli che ancora si aggrappano alla speranza di un miracolo dimenticano che i fatti della vita reale determinati dalla brexit sono sotto i nostri occhi. I residenti EU in UK cominciano a chiedere la cittadinanza. A settembre i leaders dell'EU si incontreranno senza il primo ministro Cameron per discutere il futuro del blocco. Aziende come la Deutsche Borse, che erano state attratte dalla posizione di Londra come centro finanziario dell'Europa, cominceranno a fare piani alternativi.

E l'EU non si farà in quattro per riportare indietro la Gran Bretagna. I leaders dell'EU volevano che la Gran Bretagna votasse Remain. L'ultima cosa di cui avevano bisogno era un'altra crisi. Ora che è accaduta, hanno accettato il risultato. Hanno sentito Nigel Farage, leader dell'Ukip, servire insulti al parlamento europeo. Hanno letto delle esplosioni razziste dopo il voto. E, come il resto di noi, hanno seguito la campagna. E' difficile dire cosa abbiano trovato più shockante - le bugie della Leave campaign o il fallimento della Remain campaign a sostenere positivamente l'EU.

Così, invece di ingaggiare la futile ricerca di annullare il risultato, spenderemmo meglio il nostro tempo focalizzandoci su cosa avverrà. La prima decisione che la Gran Bretagna dovrà assumere è di quale, tra le opzioni realistiche, si accontenta. Io ne vedo due.

L'opzione più chiara e quella che favorisco, è la membership dell'European Economic Area, attualmente un gruppo di tre paesi - Norvegia, Islanda e Lichtenstein - che hanno libero accesso al mercato unico. Sono consapevole degli ostacoli. Il “quid pro quo” sarebbe l'accettazione piena delle 4 libertà dell'EU, compresa quella più importante: la libertà di movimento del lavoro. La Gran Bretagna dovrebbe inoltre contribuire finanziariamente al bilancio EU. Theresa May, frontrunner nella corsa alla leadership Tory, sembra avere escluso questa opzione. Non la accetterebbe neppure Michel Gove, un altro candidato che ha guidato la Leave campaign.

La EEA o opzione norvegese, è del tutto inflessibile. Non puoi negoziare un pò meno accesso al mercato per una un pò inferiore libertà di movimento. Se scegli l'EEA non resta infatti molto da negoziare.

La seconda opzione per l'UK sarebbe un accordo di libero scambio bilaterale - del genere di quello che l'EU sta negoziando con il Canada. Questo non va confuso con l'accesso al mercato unico. Con un accordo bilaterale di libero scambio, la city di Londra perderebbe inevitabilmente i diritti di passporting - la capacità di offrire servizi in tutta l'EU senza doversi sottoporre ai vigilanti finanziari degli altri paesi. Non c'è modo che l'EU possa offrire ad aziende UK post brexit la possibilità di intraprendere transazioni finanziarie nell'EU. Persino la Germania non lo accetterebbe. Un accordo bilaterale permetterebbe la libera circolazione di merci e di qualche servizio, Ma chiaramente non è la stessa cosa che fare parte di un mercato unico. La riduzione a solo due categorie di accordi significa che ci sarà un trade-off diretto tra il passporting, disponibile nella EEA e il controllo dell'immigrazione, possibile con un accordo di libero scambio. L'UK può avere o l'uno o l'altro ma non tutti e due. Nè può avere una porzione di entrambi. Dovrà fare una scelta politica. Forse sarà possibile mettere in sequenza le due. La Gran Bretagna potrebbe optare per un trattato EEA e poi scegliere più tardi un accordo di libero scambio. Questo sarebbe un compromesso - sebbene richiederebbe fiducia e potrebbe non riuscire per questa ragione.

Dopo avere deciso la sua posizione negoziale, il governo UK deve poi decidere quando

avviare l'art. 50, la cosiddetta clausola di uscita dall'EU. La considerazione più importante qui sono le elezioni francesi. La brexit è già un tema centrale nella campagna. Marine Le Pen, leader del Front National farà campagna per la frexit - una uscita della Francia dell'EU e, per estensione, dall'euro. Il presidente Francois Hollande vuole che la Gran Bretagna paghi per la brexit. In tali circostanze non sarebbe saggio per l'UK attivare l'articolo 50 prima del 7 maggio 2017, il giorno del secondo round delle elezioni francesi, a meno che non abbia ottenuto assicurazioni informali che l'EU è pronta a discutere dell'opzione preferita dalla Gran Bretagna con spirito costruttivo. Senza tale assicurazione, Londra perderebbe tempo prezioso se innescasse l'art. 50. Una volta innescato, comincia un conto alla rovescia di due anni per l'uscita. In teoria, il periodo dei negoziati potrebbe essere prolungato ma sarebbe folle farci conto. Il rinnovo richiede un voto unanime.

Le mie assunzioni sono: la brexit avrà effetto formale nel secondo o terzo trimestre del 2019, un anno dopo le prossime elezioni politiche in UK; che Londra sceglierà una delle due opzioni negoziali o l'EEA o un più sciolto accordo commerciale bilaterale; e la Gran Bretagna potrà prosperare in entrambi gli scenari.

Il mio suggerimento ai Remainers è di smetterla. Avete perso la battaglia molto tempo fa. La cosa migliore da fare è accettare il risultato e cercare di influenzare le negoziazioni con spirito costruttivo. Quando questo sarà finito, la Gran Bretagna e l'EU avranno bisogno di parlarsi con tranquillità ritrovata. Resteranno partners nella NATO, nel G7 e nel G20. Ed entrambe scopriranno che ci sono al mondo problemi più grandi della loro mutua relazione.

**Wolfang Munchau: “I valori europei sono più importanti di quelli economici”**

Se vivete in Italia o in Spagna, è facile difendere l'EU. Potete semplicemente indicare le molte aree di politica comune, una piccola lista di realizzazioni e sostenere in tal modo la vostra opinione.

Sì, c'è un aumento dell'euroscetticismo in questi paesi. Ma se tenessero un referendum sulla partecipazione all'EU il risultato sarebbe inequivoco. L'EU è diventata parte del loro DNA politico.

E' difficile invece per l'UK sostenere le regioni dell'EU. Ma ci proveremo. Il caso è difficile perchè la GB ha optato per rimanere fuori da quasi tutte le aree di policy importanti: l'euro, l'area Shengen, la giustizia e gli affari interni e la carta dei diritti fondamentali. All'inizio dell'anno, David Cameron ha cercato di aggiungere altro quando ha ottenuto uno speciale accordo nel Consiglio europeo. Il suo governo potrà tagliare benefici in essere ai cittadini europei. Il primo ministro ha cercato inoltre di affrancarsi dall'obiettivo dell'integrazione politica e di una "ever closer union".

Dunque, cosa viene chiesto all'elettorato UK giovedì prossimo? Da una prospettiva britannica, l'EU consiste in una area a dogana unica e in un mercato unico. Sono importanti per la city di Londra e le grandi aziende industriali. Ma non sono altrettanto importanti per tutti gli altri. Se Remains vincessesse, l'UK resterebbe comunque nella sfera esterna dell'inner circle. Se vince Leaves, il paese si unirà all'inner sfera del circolo esterno.

C'è una ragione positiva a proposito dell'inner circle. Non solo i vari paesi dell'EU hanno interessi comuni, hanno anche valori condivisi. Anche nell'attuale condizione desolata, l'EU è il veicolo più potente dei diversi governi nazionali per proteggere e proiettare globalmente tali valori.

Quali sono questi valori? Trovo difficile evitare il motto della Rivoluzione francese: Libertè, Egalitè, Fraternitè. Potreste preferire termini diversi o elencarli in ordine diverso.

Io li trascriverei come segue: la libertà appaiata all'apertura e alla tolleranza; uguali opportunità; forte difesa del bene pubblico. Quest'ultimo potrebbe contenere i concetti più ampi della distribuzione del reddito e della protezione sociale. Diversi paesi hanno preferenze diverse. Ma tutti i paesi EU hanno in comune una un'idea forte di sfera pubblica.

Libertè, Egalitè, Fraternitè non è chiaramente lo slogan della Cina o del Brasile. Una delle caratteristiche della globalizzazione finanziaria è stata la crescita della disuguaglianza dei redditi da lavoro. Un'altra è stata la rinascita dei regimi autoritari. Molti dei paesi emergenti hanno evitato il modello economico socialdemocratico europeo a favore di un capitalismo stile US, basato sulla finanza transnazionale.

La maggior parte degli europei ancora gode di un alto grado di protezione sociale, di servizi scolastici e sanitari gratuiti. L'EU ha cercato di mantenerne, più o meno, la maggioranza. Ma non è riuscita a diventare un modello per il mondo. Questo è diverso dall'ultimo decennio del 18esimo secolo. La rivoluzione francese divenne il momento decisivo nella storia dell'occidente perchè il progresso intellettuale ed economico di quel tempo dipendeva da un cambiamento dei valori. Sarebbe stato impossibile sostenere la rivoluzione industriale del 19esimo secolo con l'autoritarismo del 18esimo. I valori della Rivoluzione francese trovarono la loro strada nel sistema politico e giuridico di quasi tutti i paesi europei, compreso l'UK, dove lo scrittore Thomas Paine impostò il principio della inalienabilità dei diritti. Queste idee hanno influenzato molte riforme politiche, a cominciare dall'UK con la Representation of the People Act 1832. Sostengono anche la Carta dei diritti fondamentali dell'EU.

Così se voi, come me, diffidate delle rivendicazioni economiche del tutto esagerate e

implausibili ella Remain campaign, allora considerate una linea di ragionamento alternativa: i nostri valori sono minacciati da persone come il presidente russo Vladimir Putin, da Donald Trump se fosse eletto presidente degli US e dai bigotti di tutte le parti. Sono minacciati dalle corporations globali che evitano di pagare le tasse, e da paesi che non riescono a rispettare gli accordi sul clima.

L'argomento valoriale non va inteso in senso puramente difensivo. Non è solo la protezione dei valori che conta, ma anche la loro proiezione globale. L'EU ha avuto successo. La sua politica verso il suo vicinato immediato è ben lungi dall'essere perfetta, ma il suo approccio soft power ha aiutato la transizione democratica e lo sviluppo economico in molti paesi dell'Europa centrale e orientale. Quando la Russia ha annesso la Crimea, l'EU è riuscita a imporre sanzioni e probabilmente le rinnoverà. Se, o piuttosto quando, l'economia russa collasserà, il loro effetto cumulato vi avrà giocato un ruolo.

E' un peccato che la Remain campaign abbia sprecato così tanto tempo concentrandosi sugli effetti economici della membership EU. L'EU è certamente una costruzione economica. Ma la membership EU fundamentalmente non concerne l'economia. Concerne la nostra way of life.

**Financial Times 2 luglio 2016**

**Kenneth Rogoff\*: “I voti stile brexit sono l'ultima cosa di cui ha bisogno l'economia del mondo”**

*\*Professore di Economia ad Harvard*

Sembra che si siano calmate le paure dei mercati azionari di una forte caduta della crescita globale causata dal Leave voto. La conclusione sembra ora che la brexit potrebbe essere un danno per l'UK ma per il resto del mondo è un non evento.

Realmente? Con l'Eurozona ancora in difficoltà a trovare una strategia condivisa per conservare l'unione monetaria e le pressioni populiste che crescono ovunque, è altamente probabile che episodi simili scoppieranno con effetti distruttivi in tutto il continente.

Un ricorso diffuso a voti sul filo del rasoio per affrontare, a livello nazionale, questioni economiche complesse con implicazioni internazionali sarebbe preoccupante anche in mezzo ad una crescita globale in via di rafforzamento. Ma la situazione è all'opposto - e in tale contesto tali meccanismi sono la ricetta per l'instabilità e il disastro.

La macchina economica cinese carica di debito sta farfugliando, con le recenti grandi iniezioni di credito che hanno prodotto solo una crescita tiepida. Una Europa che sta invecchiando comincia a sembrare più come il Giappone. Il Giappone sembra come - beh - il Giappone: anemico. La crescita US è solida ma non stimolante. Davvero, la Gran Bretagna pre-brexit era uno dei punti più brillanti tra le economie avanzate. Tanto per questo momento.

Un problema nel mondo avanzato è che la produttività misurata è stata estremamente bassa. Si può discutere perché sia così o se sarà permanente. Non sono d'accordo con quelli che dicono che l'era dell'innovazione è finita: piuttosto il mondo è nella morsa di un super-ciclo del debito che è cominciato negli US, si è spostato in Europa e ora ha catturato la Cina. Ma questo periodo di lenta crescita non durerà per sempre - così è, a meno che, politiche sbagliate messe in atto, la rendano permanente.

Il più grosso rischio economico del voto per la brexit è che potrebbe essere l'inizio di un circolo vizioso di bassa crescita e politiche populiste che portano a una crescita ancora più bassa e a politiche ancora più populiste in tutto l'occidente. Non tutte le prescrizioni populiste sono cattive in questo momento: redistribuire il reddito attraverso le tasse e i trasferimenti sono la reazione logica di una disuguaglianza crescente. Ritirarsi dall'ordine liberale del commercio globale non lo è.

I lavoratori US, per esempio, preoccupati della stagnazione salariale, potrebbero stare molto peggio se gli US abbandonassero decenni di sostegno al commercio globale, una posizione che è diventata di gran lunga più mainstream nel dibattito politico US. La maggior parte degli americani si scoprirebbe a pagare prezzi molto più alti per molte merci, e questo significa che i loro salari compreranno molto meno.

I sistemi politici devono ospitare realtà economiche sempre più complesse - ma è cruciale avere il meccanismo giusto. Nel caso del voto per la brexit, la questione del processo è persino più importante del risultato. Se il 52% dell'elettorato dell'UK sente l'integrazione nell'EU come nemica degli interessi sociali ed economici di lungo termine della GB, le voci di quegli elettori devono essere ascoltate. Ma si può mettere in discussione un processo che ha corso con i cingolati sulle opinioni della minoranza (per esempio i giovani) e fornito uno sbocco non formale per una riconsiderazione. Se altri paesi seguono la direzione dell'UK, il risultato sarà il caos.

I politologi in generale sono da tempo scettici sull'eccessivo affidamento sulla democrazia diretta, in cui gli individui possono decidere su singole questioni definite in modo ristretto. La democrazia rappresentativa permette il mercanteggiamento tra temi diversi. Offre, in teoria se non sempre nella pratica, un veicolo per prendere posizioni ferme - talvolta impopolari ma alla fine neri migliori interessi di una nazione - su problemi complessi.

Non tutti convengono sul fatto che i referendum sono destabilizzanti. Diversi teorici politici svizzeri scommetterebbero il contrario. Il prof. Bruno Frey, per esempio, sostiene che la minaccia dei referendum aiuta a rompere le coalizioni di politici radicati, impegnati in comportamento monopolistico nemico degli interessi pubblici. Egli sostiene anche che il referendum produce un sano dibattito e un elettorato più informato. Ma la Svizzera ha tradizioni molto diverse dall'UK e una antica familiarità con il processo referendario. Negli ultimi anni il voto svizzero - ad esempio il referendum del 2014 sulla possibilità per le banche centrali di detenere più riserve auree - è stato freddo e facilmente reversibile a confronto con il disastro della Brexit.

Nessuno sa cosa significherà il voto per l'UK nel lungo periodo. Anche se causerà una recessione nel breve termine, è sempre possibile che l'alternativa sarebbe stata peggiore. Ricordate che Gordon Brown, come cancelliere dello scacchiere, era stato calunniato da qualcuno per manovre per tenere l'UK fuori dall'euro anche se era unita all'EU. Anni dopo, con la crisi dell'euro scoppiata, egli ha cominciato a sembrare un genio. Forse lo stesso avverrà per quelli che hanno guidato la Leave campaign, sebbene questo punto *non sia ancora arrivato*.

Ciononostante, non si può essere felici sul modo in cui siamo arrivati a questo punto e possiamo solo sperare che se le altre nazioni europee seguono la direzione dell'UK, adotteranno maggiori checks and balances. Si teme tuttavia che non avverrà. Invece, politici opportunisti che puntano a distruggere il sistema per ragioni ideologiche o avanzamento personale, approfitteranno del referendum come opzione che pone l'ostacolo più basso. Se i mercati azionari globali vogliono essere blasè sulla prossima ondata di incertezza politica nel mezzo di una ritirata della globalizzazione, questo è il loro business. Ma i policymakers dovrebbero comprendere la magnitudine dei rischi economici. Non c'è certo spazio per la noncuranza.



**Financial Times 12 giugno 2016**

**Timothy Garton Ash\*: “La dissolvenza dell'Europa è il risultato dei suoi fallimenti così come dei suoi successi”**

*\*Professore di Studi europei ad Oxford*

“Europa, cosa ti è successo?” ha esclamato Papa Francesco quando ha accettato il Charlemagne prize di quest'anno. E' una domanda che dovremmo farci tutti, poichè secondo un sondaggio Pew, il 61% dei francesi ha un'idea sfavorevole dell'EU, più che i britannici. Cosa è andato male? Perché l'Europa sta fallendo e scomparendo?

E' un errore enorme immaginare che una GB tentennante sull'orlo dell'abbandono dell'EU sia solo una eccezione eccentrica rispetto alla regola continentale, un'espressione della maledizione insulare dei tipicamente euroscettici Brits.

Si considerino i dati dei sondaggi recenti. Nei 10 Stati, compresi alcuni dei più europeisti, Pew ha trovato una mediana del 51% che ha una opinione favorevole dell'Unione. Negli ultimi dati pubblici disponibili del sondaggio dell'Eurobarometer su tutti e 28 gli Stati, il 43% ha detto che le cose nell'EU stanno andando nella direzione sbagliata, mentre solo il 23% dice che stanno andando bene. In altre indagini, il 48% degli italiani si è dichiarato favorevole a lasciare l'EU, come il 29% dei tedeschi. Devo andare ancora avanti?

Infatti, approssimativamente la metà dei britannici è ampiamente a favore dell'Europa e approssimativamente la metà degli europei continentali è sempre più “britannica” nella sfiducia sull'EU. Sì, ci sono peculiarità britanniche: la storia dell'isola che è diventata un impero; un nostalgico ottimismo per cui “una volta eravamo, da soli, una grande potenza e possiamo tornare ad esserlo di nuovo”; una diversa esperienza della guerra e quasi alcuna esperienza diretta sul suolo britannico di difesa o di occupazione, a parte la dittatura; e l'eredità di Margaret Thatcher, che ha plasmato una generazione di politici e di giornalisti conservatori.

Più importanti sono i fili comuni nella nostra tappezzeria europea in dissoluzione. Sul continente, come in GB, si è diffusa l'opinione che l'Europa non stia riuscendo a realizzarsi economicamente. Nel sondaggio Pew, solo 2 su 10 Paesi esaminati – la Germania e la Polonia – hanno mostrato un numero maggiore di persone che approvano il modo in cui l'EU sta gestendo la crisi dei rifugiati rispetto a quelli che non approvano. L'Independence party britannico di Farage ha aperto la strada al legame negativo tra il risentimento verso gli immigrati e l'ostilità verso l'EU, l'arma più potente della Leave campaign e quel legame è stato ora accettato anche da partiti in Austria, Germania, Francia e Olanda. Tuttavia, quando viene chiesto in sondaggi regolari di Eurobarometer “Cosa significa l'EU per te personalmente?” quasi la metà dice “libertà di spostamento, studio, lavoro ovunque in EU”. Dunque quello che metà degli europei odia è precisamente quello che l'altra metà ama.

Questo illustra un punto più ampio: il progetto europeo è vittima al tempo stesso dei suoi fallimenti e dei suoi successi. Il disastro dell'euro, la disoccupazione, l'assenza di qualsiasi politica europea efficace in Medio Oriente che potrebbe affrontare le cause della crisi dei rifugiati, l'incapacità di assicurare le frontiere esterne dell'area Shengen, il modo in cui tutti i politici nazionali criticano “Bruxelles” per tutto quello che va male e si intestano tutto quello che va bene – tutti questi fallimenti ovviamente contribuiscono alla crisi di fiducia.

Al tempo stesso, a causa dello straordinario successo dell'EU negli ultimi 25 anni nel creare una area senza precedenti di libera circolazione, di pace (eccetto ai bordi) e di società relativamente aperta, una generazione più giovane è cresciuta assumendo tutto ciò per garantito. Anche se sono in grado di percepire intellettivamente la tesi, pochi tuttavia sentono nelle ossa che tutto ciò potrebbe essere disfatto e l'Europa potrebbe riprecipitare nelle sue vecchie cattive strade.

Nel suo discorso in occasione del premio Carlomagno, il Papa, il cui predecessore del 15esimo secolo, Pio II è stato più o meno, il primo inventore della moderna idea di Europa, ha citato l'autore Elie Wiesel dicendo che l'Europa ha bisogno di una "trasfusione di memoria". In qualche modo dobbiamo urgentemente instillare la consapevolezza della sempre presente possibilità di una ricaduta nella barbarie europea, senza che ci sia il bisogno per noi di riattraversarla di nuovo.

La brexit sarebbe un disastro per l'Europa. Ricomprenderebbe in sé tutte le altre crisi e soffierebbe nelle vele di quei tanti europei che hanno la stessa visione "british" dell'EU. Quasi altrettanto sbagliato sarebbe accogliere la vittoria di Remain con un sospiro di sollievo per tornare quindi al business "as usual". Non permettiamo che il referendum britannico sia ancora un'altra chiamata a cui l'Europa non riesce a svegliarsi.

**Dani Rodrik: "La brexit e il trilemma della globalizzazione"**

Io non ho scritto molto sulla brexit perchè non ho un'opinione forte e ben informata su di essa. La mia speranza personale è che la Gran Bretagna sceglierà di rimanere nell'EU - ma questo è molto perchè credo che senza la Gran Bretagna e l'EU diventerà probabilmente meno democratica e più pervicace di come è o dei probabili costi economici della brexit.

Sì, io penso che l'exit pone un significativo rischio economico alla Gran Bretagna (e forse all'economia globale), sebbene credo che ci sono margini molto ampi di incertezza intorno ai pronostici quantitativi presentati sull'UK dal tesoro e da molti economisti britannici. Ma ci sono anche domande serie poste sulla natura della democrazia e dell'auto-governo nell'EU come attualmente costituita.

Ambrose Evasn-Pritchard (AEP) ha scritto ora un considerevole pezzo che pone il caso politico della brexit. AEP chiarisce che ha poco in comune con il tono sciovinista e nativista della brexit campaign. A parte le distorsioni e le bugie del fronte dei brexiteer, il referendum solleva una domanda seria su come la Gran Bretagna sarà governata:

"Non ci sono alternative e tutto si riduce a una scelta elementare: ripristinare il pieno auto-governo di questa nazione o continuare a vivere sotto un più alto regime sovrano, governato da un Consiglio europeo che non abbiamo eletto in alcun modo significativo, e che il popolo britannico non può mai rimuovere anche quando persiste nell'errore.".....

Stiamo decidendo se essere guidati da una Commissione con poteri quasi esecutivi che opera in modo più simile a un sacerdozio del papato del 13esimo secolo, che un moderno civil service; e se sottometterci a una Corte europea (ECJ) che rivendica assoluta supremazia senza diritto di appello.

E' se si pensa che gli Stati nazione dell'Europa siano i soli fori di autentica democrazia, ma in questo paese, in Svezia o in Olanda o in Francia....."

Il problema è che l'EU è piuttosto una tecnocrazia che una democrazia (AEP la definisce nomenclatura). Una ovvia alternativa alla brexit sarebbe costruire un'Europa completamente democratica. AEP menziona Yanis Varoufakis, un oppositore della brexit, che ha sostenuto qualcosa di simile agli "Stati Uniti d'Europa con un vero parlamento e un presidente eletto per rendere conto" Ma, come AEP dice:

"Non penso che questo sia anche solo remotamente possibile o sarebbe desiderabile se lo fosse, ma comunque non è disponibile. Dopo sei anni dentro la crisi dell'Eurozona non c'è neppure un barlume di unione fiscale: non ci sono eurobond, non c'è alcun redemption Fund di tipo hamiltoniano, nè alcun pooling del debito o trasferimenti di bilancio. L'unione bancaria smentisce il suo nome. La Germania e i paesi creditori hanno puntato i piedi"

Tutto ciò è quanto ho cercato di mettere in evidenza con il mio "trilemma politico dell'economia globale" di seguito riprodotto.

Il trilemma suggerisce che la democrazia è compatibile con una profonda integrazione economica solo se la democrazia stessa viene a sua volta appropriatamente internazionalizzata - soluzione che Varoufakis favorisce. Al contrario AEP crede che un super-stato europeo democratico e responsabile non sia fattibile nè desiderabile.

Si noti che la tensione che sorge tra democrazia e globalizzazione non è semplicemente una conseguenza del fatto che la globalizzazione vincola la sovranità nazionale. Ci sono modi in cui i vincoli esterni - come con la delega democratica - possono accrescere anzichè limitare la democrazia. Ma ci sono anche molte circostanze per le quali le regole esterne non soddisfano le condizioni della delega democratica. Si veda la discussione qui. AEP crede che le regole europee chiaramente appartengano all'ultima categoria. In aggiunta alla burocrazia europea (e alla sua gestione della crisi dell'euro), egli è particolarmente seccato dalla vasta autorità della Corte di Giustizia Europea (EJC) sulle

politiche nazionali, senza diritto di appello. Quanto al britannico opt-out: "Devo anche aggiungere che l'opt-out britannico dalla carta in base al Protocollo 230 - descritto da Tony Blair ai Comuni come "assolutamente chiaro" - è stato messo da parte dalla ECJ".

Non ha una chiara opinione sulla sostanza della tesi di AEP - se cioè l'autogoverno della Gran Bretagna sia sufficientemente indebolito dall'EU o il suo opt-out sia stato annullato dalla ECJ. Ma è chiaro che le regole EU che dovevano sostenere un mercato unico europeo, si sono allargate significativamente oltre quello che può essere sopportato da una legittimazione democratica. Che l'opt-out britannico resti effettivo o no, il trilemma politico è in funzione. Nell'evocativo linguaggio di AEP,

"Il progetto europeo sanguina della linfa vitale delle istituzioni nazionali, ma non riesce a sostituirla con qualcosa di amabile o di legittimo a livello europeo. Porta via ogni carisma e lo distrugge. Così muore la democrazia".

Ho pensato per la prima volta al trilemma della globalizzazione quando mi è stato chiesto di contribuire a un numero speciale del millennio del Journal of Economic Perspectives (nel 2000), in cui mi è stato chiesto di speculare sulla natura dell'economia mondiale nel corso del secolo. L'ho presentato come l'analogo politico del trilemma macroeconomico dell'economia aperta, ben noto agli economisti (possiamo avere al massimo due cose tra l'indipendenza monetaria, la libera circolazione dei capitali e gli ancoraggi valutari). Ho pensato allora, e ancora lo penso, che questo plasmerà sempre di più l'evoluzione dell'economia politica del mondo.

Allora consideravo l'EU come la sola parte del mondo che avrebbe potuto combinare con successo l'iperglobalizzazione (il mercato unico) con la democrazia attraverso la creazione di un demos e un ordinamento politico europeo. Ho espresso la stessa opinione, un po' più cautamente, nel mio libro del 2011 "Il paradosso della Globalizzazione".

Ma ora devo ammettere che avevo torto (o speranza) in questa opinione. Il modo in cui la Germania e Angela Merkel in particolare hanno reagito alla crisi della Grecia e dei Paesi indebitati ha seppellito qualsiasi speranza di una Europa democratica. Ella avrebbe potuto presentare la crisi come di interdipendenza ("vi abbiamo contribuito tutti e ci stiamo tutti insieme"), usandola come una opportunità per dare un salto verso una maggiore unione politica. Invece l'ha trattata come una partita morale, contrapponendo i responsabili nordici ai pigri, sregolati sudisti, partita che doveva essere gestita dai tecnocrati europei che non rendono conto a nessuno e che hanno servito rimedi economici disastrosi.

Come continuano a ricordarci gli oppositori della Brexit, i costi economici dell'uscita della Gran Bretagna potrebbero essere davvero considerevoli. Le persone ragionevoli devono fare mente locale al rapporto tra questi costi e il danno all'autogoverno democratico. EAP è pienamente consapevole che la sua scelta comporti l'assunzione di un "rischio calcolato".

I giovani della mia generazione guardavano all'EU come a un esempio da imitare e un faro di democrazia. Mi rattrista molto che sia arrivata a sostenere una governance e un rule-making così antitetico alla democrazia che persino gli osservatori più informati e ragionevoli come AEP vedono la separazione da essa come la sola opzione per riparare la democrazia.

**Larry Summers: “Le conseguenze economiche di una vittoria di Trump sarebbero serie”**

Il 23 giugno, l'UK voterà se restare nell'EU. L'8 novembre, gli US voteranno se eleggere Donald Trump come presidente. Queste elezioni hanno molto in comune. Entrambe potrebbero portare a risultati che non molto tempo fa sarebbero stati inconcepibili. Entrambe contrappongono populistici contro l'establishment politico. E in entrambi i casi, i sondaggi parlano di risultati in dubbio, con la previsione dei mercati che sta suggerendo una probabilità di uno a quattro e di uno a tre a favore del risultato radicale.

E' interessante confrontare il modo in cui i mercati finanziari stanno reagendo a tali incertezze. I mercati sono altamente sensibili alla notizia della brexit: la sterlina e il mercato azionario britannico cambiano a ogni nuovo sondaggio. L'analisi sulla valutazione delle opzioni suggerisce che se la GB voterà per lasciare l'EU, la sterlina potrebbe facilmente svalutarsi di più del 10% e la borsa britannica di altrettanto. Si ritiene diffusamente che le incertezze associate alla brexit possono colpire le politiche della FED e delle altre banche centrali principali.

Molto probabilmente, sarebbe economicamente costoso per la GB lasciare l'EU e solleverebbe domande sulla futura coesione dell'UK. Minaccerebbe inoltre il ruolo di Londra come centro finanziario e danneggerebbe l'export britannico nell'EU.

Ciò che trovo sorprendente è che i mercati US e globale e i policymakers finanziari sembrano molto meno sensibili al “rischio Trump” di quanto siano al “brexit risk”. Le opinioni dei mercati indicano solo una volatilità modesta nel periodo che sta andando verso le elezioni presidenziali. Se tutti gli osservatori della FED commentano sulle implicazioni della Brexit per la banca centrale, pochi se non addirittura nessuno, commentano le possibili conseguenze di una vittoria di Trump a novembre.

Sì, credo che per quanto grandi possano essere i rischi della brexit per l'economia britannica, i rischi per l'economia US e per quella globale di una vittoria di Trump sono ben più grandi. Se fosse eletto, mi aspetterei che entro 18 mesi comincerebbe una lunga recessione. Il danno ricadrebbe ben al di là degli US.

Primo, c'è il sostanziale rischio di policy altamente erratica. Trump ha agitato la possibilità di tagli delle tasse per più di 10 trilioni di dollari, il che minaccerebbe la stabilità fiscale US. Ha anche agitato la possibilità che gli US ristrutturino il loro debito come un costruttore di un real estate fallito. Forse questa è solo retorica elettorale. Ma la ricerca storica suggerisce che i presidenti tendono a portare avanti le loro principali promesse elettorali.

Lo scontro sull'aumento del limite del debito nel 2011 (in cui tutti i partecipanti avevano riconosciuto il rischio di fallimento) è stato centrale nella contrazione del 17% della borsa.

Secondo, in un'economia mondiale definita dall'integrazione globale, il nazionalismo economico di Trump è altamente pericoloso. Le esportazioni sono state il driver principale dell'economia americana negli ultimi anni. Cosa accadrebbe alle esportazioni se gli US costruissero un muro lungo la frontiera meridionale e abrogassero i trattati commerciali? Ritirarsi dai trattati commerciali non richiede attualmente l'approvazione del Congresso. Se Trump facesse anche solo la metà di quello che ha promesso, instaurerebbe la peggiore guerra commerciale dai tempi della Grande depressione.

Terzo, la prosperità dipende da un ambiente geopolitico sicuro. Chiedere al Giappone e alla Corea di difendersi da soli e ridimensionare la Nato è la ricetta per incitare Russia e Cina e per promuovere una proliferazione nucleare. La percezione che gli US siano in guerra con l'Islam piuttosto che con gli elementi radicali al loro interno è un invito al terrorismo. In tale ambiente è molto improbabile che fioriscano l'investimento e lo scambio.

Quarto, lo stile autoritario di Trump e il culto della personalità sicuramente inciderà sulla fiducia del business. Egli ha proposto di reintrodurre la tortura come strumento di politica

estera US e di cambiare la legge in modo da processare e punire le pubblicazioni che non gli piacciono. Il paese è stato paralizzato dal Watergate e in misura minore dallo scandalo Iran-Contra, entrambi riguardanti attività non legale e l'abuso di potere dello staff presidenziale. Chi si sentirà sicuro con il presidente Trump che controlla l'FBI e la CIA? Infine, c'è una questione di incertezza e di fiducia. Migliorare la fiducia del business è la forma di stimolo più economica. Creare un ambiente in cui sono in palio ogni principio dello stato di diritto, l'internazionalismo e la coerenza sarebbe il modo migliore per danneggiare una economia US ancora fragile. In vita mia, nessuna elezione ha avuto un candidato di uno dei partiti principali più pericoloso per l'economia.

**New York Times 21 giugno 2016**

## **Gregory Mankiw\*: “Diagnosi per un'economia malata “**

*\*Professore di Economia ad Harvard*

Gli economisti, come i medici, talvolta si confrontano con un paziente che ha un problema ovvio ma nessuna ovvia diagnosi. Questa è precisamente la situazione che abbiamo di fronte ora.

Partiamo con il problema. Non c'è un modo semplice per valutare la salute di un'economia. Ma se doveste scegliere solo una statistica, sarebbe il PIL. Il PIL reale misura il reddito totale prodotto all'interno di un'economia, aggiustato al livello complessivo dei prezzi.

Qui c'è un fatto triste: negli ultimi 10 anni negli US, il tasso di crescita del PIL pro capite, è stato in media dello 0.44% l'anno, a confronto con il dato storico del 2%. A un tasso del 2%, i redditi si raddoppiano ogni 35 anni. A un tasso dello 0.44% ci vogliono circa 160 anni per raddoppiare.

Cosa non funziona nell'economia, dunque?

Nessuno lo sa per certo. Ma si sbandierano numerose teorie. Qui ce ne sono cinque:

### **Un miraggio statistico**

Alcuni economisti di Silicon Valley suggeriscono che in realtà non ci sia problema. Quando la qualità migliora e i nuovi prodotti sono pervasivi e incidono così profondamente sulla realtà di prima, coloro che costruiscono i dati del PIL potrebbero sottostimare il miglioramento della qualità della vita. Secondo tale teoria, il problema non è l'economia. Sono le statistiche.

C'è tuttavia motivo di dubitare che questa sia tutta la storia. I sondaggi indicano che la maggior parte degli americani pensa che il paese è sulla strada sbagliata e dicono che la loro preoccupazione principale è l'economia. Questo malcontento deriva non dallo studio delle statistiche del reddito nazionale ma dall'esperienza del giorno per giorno che non è all'altezza delle loro aspirazioni.

### **I postumi della crisi**

La recessione 2008-09 era stata determinata dalla peggiore crisi finanziaria dalla Grande Depressione degli anni '30. Forse qualcosa a proposito della crisi finanziaria ha reso la ripresa dalla recessione del tutto più difficile.

Durante la recente crisi, molti hanno temuto che sarebbe seguita un'altra grande Depressione. Abbiamo evitato quella catastrofe ma l'ansia può rimanere causando la riluttanza del business a prendere prestiti per finanziare investimenti rischiosi e quella delle banche a finanziarlo. La buona notizia è alla fine i postumi finiscono, ma ci vuole pazienza.

### **Stagnazione secolare**

Summers, ex adviser del Presidente Obama ha suggerito che il problema è precedente alla recente crisi finanziaria. Sottolinea la riduzione di lungo termine dei tassi di interesse al netto dell'inflazione come prova di un eccesso di domanda di capitale per finanziare progetti di investimento. Cita diverse ragioni per il cambiamento, compresa una crescita più bassa della popolazione, prezzi più bassi dei beni strumentali e la natura delle recenti innovazioni, come la sostituzione di negozi in muratura con website retail. Il risultato, dice, è la stagnazione secolare - una persistente incapacità dell'economia di generare domanda sufficiente a mantenere la piena occupazione.

La sua soluzione? Più spesa pubblica per infrastrutture, come strade, ponti e aeroporti. Se il governo sfrutta i tassi di interesse più bassi per fare gli investimenti giusti in capitale

pubblico - dichiaratamente un grosso se - la policy promuoverebbe occupazione nel breve termine quando i progetti vengono realizzati e rendono l'economia più produttiva quando entrano in funzione.

### **Un rallentamento dell'innovazione**

Robert Gordon, autore de "The rise and the Fall of American Growth: The US standards of living since the Civil War", crede che il passo dell'attività innovativa si è ridotto. Le precedenti generazioni hanno introdotto l'elettricità, le tubature interne e il motore a combustione interna. Le innovazioni di questa generazione, come gli smartphone e i social media non sono poi così tanto life-changing.

La teoria è la più pessimista. Se ha ragione, non abbiamo altra possibilità che abituarci a una crescita più lenta.

### **Passi falsi della policy**

Quando Barack Obama è entrato in carica nel 2009, l'economia era nel mezzo della Grande Recessione. I consiglieri di Obama si sono basati sulla teoria keynesiana standard quando hanno proposto una forte crescita della spesa pubblica per energizzare l'economia. Con la ripresa economica, il governo ha sostenuto aumenti delle tasse per ridurre il deficit di bilancio.

Ma c'erano ragioni per dubitare di tale approccio. Uno studio del 2002 della politica fiscale US degli economisti Olivier Blanchard e Roberto Perotti ha trovato che "sia l'aumento delle tasse che l'aumento della spesa pubblica hanno un forte effetto negativo sull'investimento privato". Hanno notato che tale scoperta "è difficilmente riconducibile alle teorie keynesiane".

Analogamente, uno studio più recente di dati internazionali, degli economisti Alberto Alesina e Silvia Ardagna, ha trovato che "lo stimolo fiscale basato sul taglio delle tasse è più probabile che aumenti la crescita di quello basato sull'aumento della spesa"

Dunque qui siamo. Una malattia, cinque diagnosi. Purtroppo non ho idea di chi abbia ragione. La verità può riguardare un po' di ciascuna.



**Branko Milanovic: "Il lavoro improduttivo"**

Oggi sto leggendo un articolo sulle carenze e il collasso economico in Venezuela. La ragione per la quale ci sono file enormi di fronte ai negozi è la stessa conosciuta da ogni studente delle economie socialiste: i negozi di Stato vendono merci fortemente sussidiate e la domanda di tali merci supera l'offerta. Poi molte persone comprano molto di più di quello che serve loro e si mettono a vendere le merci a prezzi più alti a quelli che sono sufficientemente ricchi per pagare tali prezzi o che hanno avuto la sfortuna dell'esaurimento delle merci in vendita quando è arrivato il loro turno.

Secondo il New York Times, in Venezuela, i compratori e i rivenditori di tali merci sono chiamati bachaqueros. Il NYT ha citato una affermazione di Ricardo Hausmann, della Kennedy School di Harvard, che è stato ministro per la programmazione del Venezuela negli anni '90: "E' una follia del sistema. Molte persone sono alle prese con il tentativo (di comprare merci per rivenderle), e nessuno aumenta l'offerta di niente. E' un lavoro perfettamente improduttivo".

Questa affermazione mi ha bloccato. "Lavoro perfettamente improduttivo?" Ma questo "lavoro improduttivo" come fanno tutti gli economisti, migliora la allocazione dei beni. Questi ultimi si spostano verso quelli che hanno maggiore capacità di pagare e poichè tendiamo ad associare la maggiore capacità di pagamento alla maggiore utilità, i beni, grazie all'attività dei bachaqueros, sono meglio allocati. Se uno sostiene che l'attività dei bachaqueros è improduttiva perchè "non aumenta l'offerta di niente", allora si dovrebbe sostenere che l'attività di qualsiasi commercio o intermediazione è improduttiva perchè non produce nuovi beni ma si limita a ricollocarli. Lo stesso argomento potrebbe essere usato per l'intero settore finanziario, a cominciare da Wall Street. L'intera attività di Wall Street non ha prodotto una singola libbra di farina, una singola pagnotta di pane o un singolo sofà. Ma perchè crediamo che l'intermediazione finanziaria è produttiva, questo permette al denaro di spostarsi dai posti dove sarebbe usato in modo meno efficiente a luoghi dove sarebbe usato in modi più efficienti. O per questo motivo, dai consumatori che non possono pagare molto a quelli che invece possono. Esattamente l'attività dei bachaqueros.

La visione di Hausmann è identica alla visione (falsamente) marxista delle attività produttive e improduttive riflesse nei conti nazionali dei paesi socialisti, definiti Prodotto materiale netto. L'approccio dei paesi socialisti è stato che tutti i servizi (compresi la sanità, la scuola e l'amministrazione pubblica) fossero improduttivi perchè non producevano nuovi beni fisici. Ovviamente, speculatori come i bachaqueros erano l'epitome del lavoro 'improduttivo e persino "socialmente nocivo o "ripugnante". Questa visione ha avuto conseguenze pratiche per il calcolo del reddito nazionale perchè il livello del reddito nazionale nei paesi socialisti era sottostimato rispetto a come sarebbe stato calcolato secondo il Sistema dei Conti nazionali dell'ONU, ma il tasso di crescita era sovrastimato perchè gli incrementi della produttività erano generalmente maggiori nella produzione di merci che in quella dei servizi.

Marx faceva una distinzione più sofisticata tra lavoro produttivo e improduttivo. Produttivo era il lavoro che determinava la produzione del plusvalore. Quindi Marx, in un esempio ben conosciuto, sostiene che un cantante (prototipo di attività che non produce nulla di tangibile) è impegnato in lavoro produttivo fino a quando è assunto da un'azienda o da un individuo e crea profitto per il suo datore di lavoro. Nella visione di Marx la dicotomia produttivo-improduttivo non era data per sempre ma cambiava a seconda della formazione socio-economica. Il problema coi governi socialisti dell'Europa orientale era che essi avevano difficoltà a decidere cosa, secondo Marx, dovesse essere produttivo e cosa no in una società socialista e allora hanno preso la facile strada di dichiarare improduttive tutte

le attività che non producevano beni fisici tangibili.

Negli anni '70 c'è stata anche una categorizzazione introdotta da Ann Krueger che ha definito le cosiddette "attività direttamente improduttive" e "le attività rent-seeking". L'idea era di classificare sotto quest'ultimo titolo tutte le attività il cui obiettivo fosse estrarre qualche concessione governativa che determinasse redditi più alti per coloro che avessero successo nell'attività di lobbying. Le società farmaceutiche e quelle IT che oggi pagano migliaia di lobbisti a Washington, cadrebbero in questa categoria - anche se la classificazione di Krueger fosse originariamente intesa soprattutto per spingere i governi dei paesi in via di sviluppo ad essere meno interventisti (soprattutto contro la "India Licence Raj").

L'attività di lobbying, si è sostenuto, è improduttiva perché ha portato alla creazione di rendite. E la rendita è un reddito che può essere eliminato senza colpire l'offerta e l'allocazione delle merci.

Infine, questo ci porta all'argomento del furto. Non è facile mettere il furto al posto giusto in economia. Il furto per l'uso privato può essere giustificato sostenendo che il pane rubato da un povero a un ricco è quasi certamente un aumento della "felicità sociale" (Ci ho pensato spesso a New York dove la vecchia idea che ognuno avesse \$20 nel portafoglio per darli a un borseggiatore dava senso ad aiutare "la più grande felicità per i numeri più grandi"). Il tema è più complicato quando si arriva al furto per la rivendita: il furto con scasso di una gioielleria e la rivendita dei gioielli potrebbe aumentare il benessere complessivo se gli scassinatori fossero molto poveri e il gioielliere molto ricco ma non può essere difeso sul terreno della migliore allocazione perché i gioielli potrebbero essere stati ugualmente accessibili a quelli che volevano comprarli sia che fossero venduti dai ladri che dal gioielliere.

Il tema della prevenzione del furto ci porta a un'altra categoria di lavoro che può anch'essa essere considerata improduttiva: la sicurezza personale o quello che è definito "guard labour". I salari di questi lavoratori sono pagati al fine di evitare il furto. Essi chiaramente lavorano non per aumentare l'offerta di beni ma per migliorarne l'allocazione. La sola difesa che il loro lavoro produce qualcosa è nella tesi che la prevenzione dei furti migliora la protezione della proprietà che determina più investimenti e aumenta la crescita a lungo termine. Ma, come si può vedere, questa è una giustificazione abbastanza più contorta, che, a proposito, può essere usata anche per sostenere perché il furto, anche se potrebbe migliorare il benessere nel breve termine, è probabile che sia pernicioso nel più lungo termine, un punto di vista che riposta indietro ad Adamo Smith.

Decidere per un'economia capitalista cosa sia lavoro produttivo e cosa sia lavoro improduttivo non è sempre facile. Quanto più difficile se studiamo la storia economica: come classificare frati e preti quando sono pagati da decime giuridicamente obbligatorie; Robin Hood potrebbe essere difeso sulla massimizzazione del principio di utilità ma criticato come nemico della crescita di lungo termine; Frances Drake rubava beni di proprietà degli spagnoli che li producevano usando il lavoro forzato.....

**Javier Lopez\*: “Il declino dell'impero europeo”**

*\*Parlamentare europeo del Gruppo S&D*

Mentre l'Europa è assorta nel fronteggiare la crisi dell'euro, tutto intorno sta approfondendosi la più grande crisi di rifugiati dalla seconda guerra mondiale. La gestione della Grande Recessione ha impoverito il continente e lo sta polarizzando ma quella dei rifugiati è la prima che colpisce il centro e non solo la periferia. Il continente ha già sperimentato, con l'Impero Romano, come una gestione sbagliata di una crisi migratoria possa sopraffare una grande potenza politica. Dunque, cosa sta esattamente accadendo intorno a noi?

Le guerre a bassa intensità in Iraq e in Afghanistan dalle invasioni americane. Una terribile guerra civile in Siria che fino ad ora è costata la vita a 300.000 persone. Il caos istituzionale in Libia che si è trasformata in un hub per lo Jihadismo internazionale, dal Sahel al Medio Oriente. L'Egitto è diventato una polveriera sotto una dittatura che ha frustrato le speranze di Tahrir; terribili regimi totalitari sono al comando nel Corno d'Africa.

Le sponde meridionali e orientali del Mediterraneo corrono il rischio di diventare una regione fallita. Stati falliti e guerre per procura che mettono simultaneamente a confronto le due potenze politiche e religiose dell'area, l'Arabia Saudita e l'Iran, così come i due grandi blocchi del 21esimo secolo, gli US e la Russia - tutto intrecciato con frontiere mal disegnate, dittatori e satrapi, forti interessi economici e conflitti tribali e settari.

La regione è la massima espressione del caos geopolitico. Un caos derivato dal vuoto di potere causato da diversi fattori. Un'Unione Europea che non sa come svolgere un ruolo rilevante o efficace nel suo stesso vicinato. Interventi militari falliti con nessun piano a lungo termine per il futuro. Un graduale ritiro americano dalla zona, sostituito dalla sua ben nota nuova strategia: Pivot to Asia. E la primavera araba che è stata sufficiente a rovesciare i dittatori ma non a costruire le nuove democrazie.

Grandi beneficiari di questo vuoto sono stati l'estremismo e la radicalizzazione.

L'auto-proclamato stato islamico ISIS è un sottoprodotto della decomposizione dell'esercito di Saddam. L'ISIS ha sfruttato il governo settario di Baghdad e la guerra civile in Siria per costruire un parastato nella forma di califfato, che ha sottoposto a minaccia seria i confini Sykes-Picot. E' un'organizzazione i cui tentacoli si allargano dall'Indonesia alla Nigeria.

**I milioni di innocenti**

E, sotto il campo di gioco geopolitico del Medio Oriente ci sono milioni di vite. Milioni di vite che fuggono dalla violenza, dai conflitti in cerca di protezione e rifugio. Prima in Turchia, Libano e Giordania, e ,dal 2015, in Europa.

Un ingresso massivo e disorganizzato di più di un milione di persone nell'EU ha trasformato il Mediterraneo nella più micidiale frontiera del mondo. L'assenza di un vero sistema di asilo e di ingresso legale sta travolgendo i paesi di destinazione, soprattutto la Germania e quelli di transito, specialmente la Grecia.

Dopo l'imbarazzante fallimento del sistema di riallocazione che avrebbe dovuto dividere lo sforzo di offerta di riparo, gli arrivi dei rifugiati ha messo in quarantena una delle più avanzate conquiste dell'integrazione europea: l'area Schengen. La chiusura delle frontiere ha lasciato migliaia di persone intrappolate in condizioni sub-umane in Grecia e nei Balcani. E con l'obiettivo di evitare che le cose sfuggano ulteriormente di mano durante l'estate 2016 e di ridurre il numero dei nuovi rifugiati, l'EU ha firmato un accordo con la Turchia che mette un prezzo sull'anima dell'Europa e completa le nuove politiche del vecchio continente: il blocco sul Mare Egeo.

Gli effetti di questa nuova crisi per l'Europa non sono privi di serio pericolo. Si aggrava la polarizzazione e si allargano gli abissi tra nord e sud, est e ovest, minando l'EU e il progetto comunitario. Un progetto già fortemente indebolito dalla situazione socio-economica e che trattiene il fiato in attesa del prossimi referendum UK sulla brexit.

Ma la crisi dei rifugiati mostra qualcosa di molto più serio: l'incapacità dell'Europa di trovare il suo posto nell'ordine mondiale del 21esimo secolo. Senza un chiaro e deciso orientamento in politica estera e con la comune governance economica incompiuta, le nostre differenze si sono solo allargate. Un modello sociale fortemente danneggiato e un vicinato che è l'epitome della nostra incompetenza come agente di trasformazione a favore dei diritti umani e della democrazia.

## **Il modello US**

Dopo diversi decenni spesi a parlare della decadenza dell'Impero Americano. Confrontiamolo con l'Europa. Dopo aver trovato la sua strada attraverso la crisi finanziaria con efficienza politica, economica e monetaria, gli US stanno mostrando crescita, hanno una disoccupazione storicamente bassa e una moneta forte che la protegge dalla turbolenza causata dall'alto indebitamento.

E, al tempo stesso, essi si volgono verso il Pacifico con lo sguardo fisso al nuovo asse del mondo, a partire da un nuovo capitolo delle relazioni con L'America Latina e il Medio Oriente dopo la ricostruzione dei ponti con Cuba e l'Iran. Gli US giocano le loro carte per mantenere un ruolo importante nell'emergente mondo multipolare. Il mero confronto con l'Europa è imbarazzante.

Il grande paradosso che ha di fronte l'Europa è il seguente: mentre l'opinione pubblica è in ritirata in molti posti, con una certa aria reazionaria dovuta a un mix di paura, vulnerabilità e impotenza, solo una integrazione più grande e, soprattutto, migliore, ci può fare uscire dal pantano. Perché per proteggere il nostro modello sociale, assicurare un progresso equilibrato e sostenibile, mantenere forti istituzioni democratiche e alzare la voce nel mondo per difendere i nostri ideali, abbiamo bisogno l'uno dell'altro come Europei ancora più di prima.

Sarebbe bene se potessimo tenere conto di alcune lezioni della storia quando gestiamo il nostro presente. La caduta dell'Impero Romano d'Occidente nel 476 dc ha le sue radici nella cattiva gestione di una crisi migratoria. Nel quarto secolo, i Goti cominciarono la loro discesa nel territorio romano perché cercavano di sfuggire alla carneficina degli Unni.

La frontiera naturale a quel tempo era il Danubio, attraversato, nel 376 dc da, si stima, 200.000 persone. Chiedevano rifugio come sudditi e chiedevano di combattere accanto ai Romani. La gestione sbagliata della loro integrazione insieme alla corruzione degli ufficiali imperiali, portò i Goti da desiderosi di diventare romani e distruggere Roma.

Il 3 agosto 378 ci fu la battaglia di Adrianopoli (oggi Edirne) in cui si scontrarono Goti e Romani. Una delle più grandi battaglie mai viste finì con il massacro di 30.000 romani e significò l'inizio della decadenza dell'Impero Romano di Occidente. La conosciamo come invasione barbarica.

Oggi nessuno ci sta invadendo e nessuno lo farà. Ma questo capitolo della storia ci ricorda molte cose. I conflitti e l'istinto di sopravvivenza sono vecchi come l'umanità, Ma sta a noi trovare meccanismi flessibili, inclusivi di integrazione che ci permettano di adattarci a grandi movimenti migratori. Adattarci alla realtà. Perché dalla capacità di adattamento dipende la sopravvivenza dei grandi imperi.

**Stuart Holland\*: “La ripresa economica dell'EU non è dovuta alla BCE”**

*\*Adviser di Delors ed ex Parlamentare Labour in UK*

L'Europa è in un nodo gordiano di debito, deflazione e deficit democratici. Una Germania egemonica che Adenauer, Brandt, Schmidt e Kohl volevano evitare che dominasse l'eurozona ha sconfitto la democrazia in Grecia e sembra inamovibile nella sua richiesta di austerità. L'arroganza tedesca si abbina con la sudditanza a Berlino della Commissione. Si assume che la BCE sia interamente indipendente dai governi, mentre la politica monetaria accomodante non sta promuovendo la ripresa. Al prossimo referendum sulla brexit sembra forte la prospettiva di una uscita dall'EU.

Tuttavia è sbagliata. Ci sono alternative democratiche che non dipendono dalla Germania o dalla riforma delle istituzioni EU anche se questo può essere desiderabile nel più lungo termine. E forti precedenti per la debt roll-over ripresa europea sia in termini economici che democratici.

Il precedente economico e la legittimazione democratica per la ripresa è il New Deal US. L'istituzione chiave per l'EU è la banca europea per gli investimenti. Lo strumento chiave, malgrado l'opposizione tedesca, sono gli Eurobonds. La procedura chiave è la "cooperazione rafforzata" - il proce-debt roll-over-verso decisionale non basato sull'unanimità - che la Germania ha avviato con 10 degli stati membri per bypassare l'opposizione di Cameron alla Tassa sulle transazioni finanziarie e che può essere usata per bypassare l'ossessione tedesca per l'austerità.

A questo serve meno la riforma delle istituzioni che un cambiamento di percezioni. Come la percezione sbagliata che la BCE sia completamente indipendente. E' ben noto che il suo obbligo primario è di proteggere la stabilità interna ed esterna della moneta - l'euro. Ma, senza pregiudizio per tale obiettivo, deve anche sostenere le "politiche economiche generali" dell'Unione, che possono essere definite dai Capi di stato e di governo nel Consiglio Europeo.

Recentemente, sul caso del doppio mandato della BCE, Ewald Nowotny, governatore della banca centrale austriaca, ha riconosciuto che oggi sono in discussione sia la stabilità interna che quella esterna dell'euro e ha ammesso che i governi dovrebbero dare istruzione alla banca perchè sostenga la ripresa.

Cosa cui la BCE, sebbene l'abbia trascurata, è aperta. Come ho trovato a dicembre 2012 in diverse ore di riunione ad alto livello nella BCE, quando l'allora direttore esecutivo tedesco, Jorg Asmussen sostenne che avrebbe sostenuto una ripresa EU basata sui bond, ma i governi dovevano agire e usare il doppio mandato trascurato della BCE, dandole istruzioni per agire di conseguenza.

Nè l'EU ha bisogno di una istituzione nuova per emettere eurobond, anche se questo è stato del tutto trascurato da Jean Claude Juncker quando ha costituito l'European Fund for Strategic Investments. Si tratta di un Fondo solo di nome perchè, sotto la pressione di Berlino, egli lo ha ridotto a soli 5 miliardi di euro di EIB (European Investment Bond) piuttosto che 300 miliardi che aveva posto come top priority quando, nel giugno 2014, cercava di ottenere il sostegno del Parlamento europeo alla sua presidenza alla Commissione.

Mentre l'European Investment Fund (EIF), impostato nel 1994 su proposta di Jaques Delors da una decisione del Consiglio Europeo poteva emettere eurobond per la ripresa sulle linee del New Deal US.

Dunque, perchè Delors propose l'EIF (Fondo Europeo per gli Investimenti) così come l'EIB (Eurobond per gli Investimenti)? Perchè l'EIB, dal 1958, si basava su micro-progetti. Mentre si poteva, da quel momento, fare quello che serviva poichè il debito deflattivo e i criteri del deficit di Maastricht erano un recupero macroeconomico dei surplus europeo e

globale, compito che era stato assegnato all'European Investment Fund, come parte dell'European Investment Bank Group.

Con il vantaggio chiave che i prestiti dell'EIB Group non contano nel debito nazionale. A questo proposito i Bond EIB-EIF sono analoghi ai Treasury Bond US che non contano per il debito della California o del Delaware.

Il New Deal roosveltiano degli anni '30 ha creato 16 milioni di posti di lavoro, ridato agli americani la fiducia nella democrazia e la convinzione che sono i governi a governare e non le regole del mercato. E' stato anche trascurato il fatto che il deficit federale US dal 1933 fino alla II^ guerra mondiale era solo del 3%, corrispondendo cioè al limite massimo dei deficit nazionali convenuto a Maastricht come condizione per la moneta unica.

In vista del Comitato Economico e Sociale (la rappresentanza dei sindacati e dei datori di lavoro) per il Report 2012 sulla ripartenza della crescita, sia l'EIB che l'EIF hanno confermato che l'EIF poteva emettere tali recovery bond - o eurobond che i mercati potevano rapidamente raddoppiare - e questo senza alcuna revisione dei suoi statuti.

Accanto a questo, non si devono inventare i criteri per gli investimenti. Su proposta del primo ministro portoghese Antonio Guterres, nel 1997 l'EIB ha convenuto di investire in salute, scuola, rigenerazione urbana, ambiente e finanza per le piccole e medie imprese come parte del mandato esplicito alla coesione e alla convergenza.

Questo mandato ha aiutato l'EIB a quadruplicare la sua finanza di investimento da allora fino alla crisi dell'eurozona ad oltre 80 miliardi di euro e potrebbe di nuovo quadruplicarla ora dal momento che i fondi di investimento e i fondi sovrani non stanno trovando sbocchi adeguati di investimento nel settore privato. In tal modo consentendo la ripresa ovunque nell'economia globale, nella quale sia i governi europei che gli altri hanno interessi.

E' qui che la procedura di cooperazione rafforzata guadagna nuovo rilievo, permettendo a qualche stato membro di agire su una ripresa bond financed senza che questo venga bloccato da altri.

Perciò gli eurobond per la ripresa potrebbero ben ottenere il sostegno di più del doppio degli stati membri rispetto a quelli che la Germania è riuscita a raccogliere per la tassa sulle transazioni finanziarie. Questo non solo perchè la necessità della ripresa è ben riconosciuta ma anche perchè i bond non hanno bisogno di trasferimenti fiscali dagli stati membri né garanzie mutualistiche, più di quanto ne avessero bisogno quelli dell'EIB che ha emesso bond senza tali trasferimenti per più di mezzo secolo.

David Cameron e George Osborne hanno ignorato tale dimensione nel dibattito sulla brexit. Non da ultimo perchè George Osborne, in un'intervista al FT nel 2011 ha detto che se l'EU avesse emesso eurobond egli li avrebbe sostenuti poichè la GB aveva bisogno della ripresa dell'economia europea per sostenere il proprio commercio. Essi dovrebbero ora pubblicizzare che promuoveranno la tesi degli eurobond a finanziamento della ripresa nel prossimo Consiglio europeo di giugno per dimostrare che l'Europa non è soggetta al dictat di direttive della Commissione Europea nè è governata da Berlino.

**Yanis Varoufakis: "L'illusoria indipendenza della BCE"**

Un impegno all'indipendenza delle banche centrali è parte vitale del credo che "seri" policymaker sono tenuti a rispettare (privatizzazione, flessibilità del mercato del lavoro ecc). Ma da cosa una banca centrale deve essere indipendente? La risposta sembra ovvia: dai governi.

In tal senso, la BCE è una banca centrale quintessenzialmente indipendente: dietro di lei non c'è nessun governo e c'è il divieto espresso di avere dietro uno qualsiasi dei governi di cui essa è banca centrale. E tuttavia la BCE è la banca centrale meno indipendente del mondo sviluppato.

La difficoltà fondamentale è la clausola "no bail out" della BCE - il divieto di aiutare uno Stato membro insolvente. Poiché le banche commerciali sono essenzialmente la fonte del finanziamento di governi membri, la BCE è costretta a rifiutare liquidità alle banche domiciliate presso i paesi insolventi. Perciò la BCE è fondata su regole che le impediscono di servire come lender di ultima istanza.

Il tallone d'Achille di questo assetto è la mancanza di procedure di insolvenza per i membri dell'euro. Quando, per esempio, la Grecia è diventata insolvente nel 2010, i governi tedesco e francese hanno negato al suo governo il diritto di fallire sul debito detenuto dalle banche tedesche e francesi. Il primo "bail-out" greco è stato usato per sistemare interamente le banche francesi e tedesche. Ma questo ha approfondito l'insolvenza della Grecia.

E' stato a questo punto che la mancanza di indipendenza della BCE è venuta interamente alla luce. Dal 2010, il governo greco dipende da una sequenza di prestiti che non potrà mai ripagare per mantenere la finzione della solvibilità. Una BCE realmente indipendente, aderendo alle sue stesse regole, avrebbe dovuto rifiutare di accettare come collaterali tutte le obbligazioni del debito garantite dalla stato greco - titoli pubblici, buoni del tesoro e più di 50 miliardi di euro di titoli di debito che le banche greche avevano emesso per rimanere a galla.

Di certo tale rifiuto avrebbe determinato la chiusura delle banche greche e portato immediatamente all'uscita della Grecia dall'eurozona, perchè il governo sarebbe stato costretto a dichiarare il suo problema di liquidità. La sola alternativa sarebbe una significativa ristrutturazione del debito per mettere fine all'insolvenza della Grecia. Ahimè, l'establishment politico dell'Europa non vuole adottare nessuna delle due opzioni e ha scelto di estendere nel tempo l'insolvenza della Grecia - che pretende sia stata risolta attraverso nuove tranches di prestiti.

La acquiescenza della BCE, che continua ancora, nella farsa extend and pretend chiesta dai creditori della Grecia ha demolito la sua pretesa di essere indipendente. Per tenere aperte le banche greche e accettare collaterali garantiti dal loro governo, la BCE è obbligata a garantire al debito greco una esenzione dalla regola della non insolvenza. E, per tenere il cappio fermamente intorno al collo della Grecia, la Germania insiste che tale esenzione è condizionata alla sua approvazione - o euro-speak - che l'euro-gruppo dei ministri delle finanze dell'Eurozona confermi che "il consolidamento fiscale e il programma di riforme greci sono in corso".

Così, in effetti, sono i politici che dicono alla BCE quando trancare la liquidità a un intero sistema bancario. Mentre la BCE può dichiarare l'indipendenza nei confronti degli insolventi, i governi periferici, è interamente alla mercè dei governi dei paesi creditori dell'Europa.

Per illustrare il rebus della BCE, vale la pena riconsiderare il trattamento dei creditori del governo greco eletto nel gennaio 2015. A dicembre 2014 era diventato chiaro che il precedente governo era alla fine e che il partito di sinistra Syriza era sulla strada di andare

al potere. Il governatore della banca centrale greca, un braccio della BCE, "prevede" che i mercati erano di fronte a una crisi di liquidità, con questo implicando che la vittoria di Syriza avrebbe reso il sistema bancario meno sicuro - una dichiarazione che sarebbe insensata se non fosse stata calcolata per innescare una corsa agli sportelli.

Al momento in cui sono diventato ministro delle finanze quel febbraio, dopo la vittoria elettorale di Syriza, la fuga dei depositi era in pieno svolgimento e le azioni erano in caduta libera. La ragione, certamente, era la comune consapevolezza che la Germania, che si opponeva con veemenza al nostro governo, stava per spegnere la luce verde richiesta dalla BCE per mantenere le esenzioni che le permettevano di accettare i collaterali greci.

Per stabilizzare la situazione sono andato a Londra per affrontare i finanziari con un messaggio di moderazione e di politiche sensate sia per le riforme che per la ristrutturazione del debito. La mattina seguente, i mercati azionari hanno avuto un rimbalzo del 13%, con le azioni bancarie cresciute di più del 20% e la corsa agli sportelli si è fermata debt roll-over

Quel giorno, la BCE, pressata dalla Germania, ha rescisso una parte importante delle sue esenzioni, tagliando in tal modo l'accesso diretto delle banche greche alla BCE e dirottandole verso i finanziamenti più costosi della banca centrale greca (la cosiddetta assistenza d'emergenza della liquidità). In modo non sorprendente, i prezzi delle azioni sono crollati e la corsa agli sportelli è ricominciata vendicativamente, portando via al sistema 45 miliardi di euro di depositi nei mesi immediatamente successivi. Intanto, la Germania e gli altri creditori hanno cominciato a spingere la Grecia ad accettare le nuove misure di austerità come prezzo per reinvertire la decisione della BCE.

Questa non è stata il solo intervento, guidato politicamente, della BCE. Ugualmente aggressiva è stata la decisione di limitare la spesa delle banche greche sui buoni del tesoro, istruendole a rifiutare il rinnovo del debito. Questo ha ridotto la possibilità del mio ministero di ripagare il FMI che stava insistendo su drastici tagli alle pensioni e sulla rimozione delle ultime protezioni per i lavoratori greci.

Per cinque mesi, mentre il cappio della BCE si stringeva, abbiamo resistito alle richieste di ulteriore austerità della Germania e del FMI. Alla fine, la completa cessazione di tutta la liquidità alle banche greche nel giugno 2015 le ha costrette a chiudere. Questo è stato seguito dalla spinta finale per dividere il nostro governo e costringere il primo ministro a capitolare - come ha fatto, accettando l'ultimo prestito extend and pretend di 85 miliardi di euro.

Quasi un anno dopo, i creditori della Grecia spingevano per una austerità anche maggiore in cambio di altre tranches di prestiti. A questo punto, il governatore della banca centrale greca (che aveva innescato la prima corsa agli sportelli nel dicembre 2014) ha dichiarato che la posizione del nostro governo fino a giugno 2015 ha determinato la perdita di 45 miliardi di euro di depositi. Il prepotente accusava la vittima e la BCE stava apertamente svolgendo il ruolo di attuatore dei suoi principali politici: i paesi debitori.

Il progetto della moneta dell'eurozona rende impossibile l'indipendenza della BCE. peggio ancora, la pretesa di indipendenza serve come foglia di fico per interventi che non sono solo guidati politicamente, ma sono anche completamente incoerenti con i principi della democrazia liberale.



**Nicolas Countourious\* - Aristeia Koukiadaki\*\*: "Qual'è lo scopo della legislazione europea sul lavoro: costruire un livello base dei diritti - o un tetto?"**

*\*Coordinatore del Labour Rights Institute, University College London*

*\*\*Senior lecturer in employment law at school of law at Manchester University*

L'aforismo evocativo che "on ne tombe pas amoureux d'un grand marché" rende perfettamente lo stato d'animo di milioni di europei nel 2016. Jaques Delors è stato consapevole della importanza strategica della "dimensione sociale" dell'Europa nel processo dell'integrazione economica europea. I diritti sociali e i diritti del lavoro in particolare, parlano ai cuori e alle menti dei lavoratori e delle lavoratrici come pochi altri diritti. Nel definire il suo codice europeo del lavoro, sancito in una serie di direttive sul lavoro e l'uguaglianza, l'EU ha cercato indubbiamente di definire la sua stessa natura e identità.

Ma qual'è lo scopo dei diritti europei del lavoro? La ratio percepita è che alle direttive europee sul lavoro è affidato il compito di "fornire un basic floor di garanzie per i lavoratori in tutta Europa". Un "floor of rights" su cui le leggi sul lavoro e i sistemi di relazioni industriali nazionali possono aggiungere ulteriori strati di protezione, se e come vogliono. Questa ratio percepita è coerente con la definizione costituzionale e delle competenze definita nei trattati. L'articolo 151 del TFEU suggerisce chiaramente che il campo della "Political debt roll-over sociale" è un'area di competenze condivise in cui "L'Unione e gli stati membri...dovranno avere come loro obiettivi la promozione dell'occupazione, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, al fine di rendere possibile l'armonizzazione, mantenendo il miglioramento". Così, sia l'EU che gli Stati membri devono, congiuntamente, contribuire alla costruzione sociale dell'economia di mercato dell'Europa, con l'EU che definisce, in base all'art.153 (2) del Trattato, "i requisiti minimi per la graduale attuazione". Questi, come ha notato la Corte al paragrafo 17 della sua valutazione sulla direttiva sull'orario di lavoro, autorizza gli Stati membri "ad adottare misure più stringenti di quelle che costituiscono l'oggetto dell'azione della debt roll-over Comunità".

Questa comprensione della legge EU sul lavoro è, tuttavia, sempre più contestata in alcuni ambienti. Negli ultimi anni due sentenze chiave della Corte di Giustizia e difficilmente europea hanno assunto la visione opposta e molto problematica che le previsioni contenute in alcune direttive EU agissero in realtà simultaneamente come livello minimo e massimo, non permettendo alcuna deviazione nazionale dalla definizione EU standard e nessuna azione migliorativa a livello nazionale. L'interpretazione della direttiva sui Posted Workers come "una libertà massima di movimento della direttiva dei servizi" piuttosto che come un minimo di legge, ha costituito un esempio chiaro di questo tipo di preoccupazione. Non meno preoccupante è la decisione sul caso "Woolworths" per imporre un concetto unificato di "stabilimento" nei 28 Stati membri, a detrimento di definizioni più "worker friendly", sul terreno che "l'obiettivo di questa direttiva non è solo di dare maggiore protezione ai lavoratori in caso di esuberi di personale, ma anche di...armonizzare i costi che tali regole protettive comportano per l'intrapresa EU" (para 62 Case C-80/14). Mentre la direttiva sugli esuberi collettivi è uno strumento adottato in base all'art.115 del TFED (la vecchia base giuridica per l'armonizzazione del "mercato comune"), non c'è alcun dubbio che forma una parte fondamentale delle acquisizioni sociali e le sue previsioni e quelle contenute nelle misure della sua attuazione nazionale rispondono alla logica e la ratio degli strumenti della "Politica sociale".

Questa tendenza recente equivoca fundamentalmente sulla funzione e il ruolo dell'azione EU nel campo della politica sociale. Debt roll-over Primo, confonde l'idea del "floor of rights" come strumento di "dumping anti-sociale" con l'idea del "ceiling of rights" come

strumento di "unificazione dei costi del business.". L'opinione dell'Avvocato generale Wahl nel caso C-80/14 è a questo proposito emblematica. Alla nota 30 dell'Opinione l'AG (Advocate General) nota (citando il trattato classico in materia di Roger Blanpain) che "la direttiva 75/129 è stata adottata al fine di evitare che le aziende paneuropee speculassero su dove (cioè in quale stato membro) sarebbero più bassi i costi per il licenziamento dei lavoratori". Questo è chiaramente un riferimento alla originale ratio "anti-dumping" della Direttiva 1975. Tuttavia, nel corpo principale della sua opinione, questo "dumping anti-sociale" (e anti "race to the bottom") si trasforma in una "unificazione dei costi del business", per usare le parole dell'AG, in un "internal market rationale" il cui obiettivo è "armonizzare i costi che tali regole protettive comportano per l'intrapresa nell'Unione Europea" (para 51 dell'opinione). Questa è, nella migliore delle ipotesi, la più forte dilatazione della ratio originale della direttiva, nella peggiore, un logico (e politico) non sequitur.

Secondo, offusca le linee di azione costituzionali e di competenza rispettivamente dell'EU e degli stati membri nel campo della legislazione sul lavoro. Come notato sopra, la relazione tra EU e Stati membri nella regolazione congiunta di questa area di competenze condivise è la premessa alla definizione di un "floor of rights" EU cui gli Stati membri aggiungono se e fino a dove trovano conveniente farlo. Se questo è corretto, allora l'approccio della massima armonizzazione potrebbe interferire con le prerogative nazionali protette dalla struttura del trattato. La pretesa dell'uniformità postulata in misura crescente dalla Corte di Giustizia europea porta avanti una pretesa di competenza esclusiva che non è chiaramente sostenuta dai trattati che - nel modo più esplicito all'art 4 TFEU - identificano correttamente la politica sociale come un'area "di competenza condivisa".

Terzo, ignora le specificità dell'azione EU in campo di politica sociale, specificità che molto probabilmente renderanno inadatta una armonizzazione esaustiva. La competenza condivisa non proibisce in sé una armonizzazione esaustiva o massima e ci sono numerose aree di competenza condivisa in cui l'EU ha agito con l'orientamento a presvuotare misure più stringenti a livello degli Stati membri. La legge ambientale è forse un primo esempio di un'area di competenza condivisa che è talvolta regolata in modo esaustivo dall'EU sulla base dell'art.114 (si veda per esempio la REACH Chemicals Regulation). Tuttavia, l'azione EU nel campo della regolamentazione ambientale si basa su obiettivi di policy che probabilmente rendono l'armonizzazione esaustiva meno indigeribile di quelle sul campo della politica sociale. L'art.191 del TFEU prescrive che "Si suppone che la politica dell'Unione in campo ambientale "porti a un livello di protezione di base alto" con l'EU che promuove un "alto livello di protezione e miglioramento della qualità complessiva dell'ambiente" (art.3 TEU). Anche così la REACH Chemicals Regulation contiene, all'art 129, una chiara clausola che consente agli Stati membri di adottare standard più alti di fronte a rischi seri alla "salute umana e all'ambiente".

Al contrario, l'azione EU sul campo della politica sociale non aspira ad alcuno standard elevato di protezione, cercando di introdurre "requisiti minimi" (art.153) invece di "garantire ... una adeguata protezione sociale" (Art.9 TFEU) . Questa serie di obiettivi assolutamente non ambigui nel campo della politica sociale è compatibile solo con una visione dell'azione EU volta a stabilire una rete di sicurezza a livello pan-europeo, un livello minimo di diritti su cui le leggi nazionali possono e nei fatti devono costruire i propri edifici legislativi sul lavoro. Avere un adeguato livello di protezione sociale compiutamente unificato in tutti gli Stati membri dell'EU con gli obiettivi di assistere "lo scopo del mercato interno", come la decisione Woolworths sembra implicare, non è il genere di entelechia che farà innamorare di nuovo i popoli europei del progetto dell'integrazione continentale.

E' strategicamente importante che la visione della legge del lavoro EU come tetto dei diritti sia abbandonata e si torni all'idea alternativa della legge EU sul lavoro come "rete di sicurezza". Se non ci si riesce, c'è il rischio che "lo scopo del mercato interno" dispiegato nella sentenza Woolworth potrebbe essere esteso attraverso altri strumenti della politica

sociale, adottati sulle stesse basi legali e davvero metastatizzare il resto delle direttive sul lavoro. La corte di giustizia avrà presto l'opportunità di riconsiderare la sua giurisprudenza emergente e, possibilmente, invertirla nel suo giudizio pendente nel caso AGET Iraklis. Nessuno si innamora del mercato unico. E nessuno si innamorerà dello "internal market aim" (obiettivo del mercato interno) che condanni "il modello sociale europeo" alla "inadeguatezza".

**“La perdita di Roma e Torino infliggono un colpo a Renzi”**

"Stiamo scrivendo la storia" ha proclamato il nuovo sindaco di Roma Virginia Raggi del Movimento 5 Stelle e prima donna che ricopre quella carica, nel suo discorso della vittoria. Matteo Renzi ha scritto egli stesso la storia solo 2 anni fa quando, all'età di 39 anni, è diventato il primo ministro più giovane del paese. Ma la preoccupazione per il premier riformista è che l'ondata elettorale gli si stia già rivoltando contro.

In una serie di corse elettorali, domenica, viste come barometro del sostegno nazionale a Renzi e alla sua agenda di riforme, il partito di centro sinistra dell'ex sindaco di Firenze (PD) ha vinto a Bologna e a Milano ma ha perso a Roma, Torino, Napoli e Trieste. I due casi più sorprendenti sono stati nella capitale italiana e a Torino, dove due donne - Raggi, 37 anni avvocato e Chiara Appendino, 31 anni laureata nel business - hanno ottenuto vittorie a valanga per il Movimento 5 Stelle, populista. Napoli è stata conquistata da un indipendente e Trieste dal centro destra. Secondo un sondaggio reso pubblico nel corso della notte dalla televisione La7, se si tenessero elezioni generali oggi, il PD otterrebbe il 31.3% dei voti al primo turno e il 5Stelle arriverebbe secondo con il 30.9% mentre un candidato unico del centro destra otterrebbe il 28.3%.

"Questo non è un voto di protesta ma per il cambiamento" ha detto ieri Renzi in una conferenza stampa. La vittoria del 5 Stelle a Roma e Torino è stata "molto chiara" ha aggiunto. Ma facendo appello a "saggezza e buon senso" il premier ha detto che non considera questo il momento opportuno per un cambiamento di direzione da parte del governo.

"I risultati del secondo round delle elezioni comunali rappresentano un colpo severo al PD al governo" ha detto Fabio Fois, analista di Barclays. La prova negativa per Renzi ha escluso la possibilità di elezioni anticipate prima della fine del mandato del primo ministro nel 2018.

La paura per Renzi è che la disaffezione e la debole crescita economica, gli scandali bancari e l'aumento dell'immigrazione potrebbe peggiorare nella fase di avvicinamento al cruciale referendum di ottobre sulla riforma costituzionale su cui il primo ministro ha scommesso il suo futuro politico - minacciando di dimettersi in caso di sconfitta.

Si prevede che l'economia italiana cresca solo dell'1% nel 2016, dopo una crescita dello 0.8% lo scorso anno e il debito del paese rispetto al PIL è tra i più alti al mondo, al 133%. Gli scandali in diverse banche regionali di alto profilo, anche se non determinati da Renzi, minacciano di aggiungere altro scontento.

I commentatori sostengono che i vincitori nella capitale e a Torino, tradizionale heartland industriale, hanno fatta campagna elettorale come outsiders impegnati, in mezzo a profondo malessere economico, a promettere il cambiamento in città in cui sta crescendo la rabbia nei confronti delle elite che si sono succedute al governo. "Hanno vinto i cittadini che vogliono cambiare questo paese" ha detto Beppe Grillo, fondatore del Movimento 5 Stelle e gli analisti politici sostengono che il suo ritiro da leader del partito all'inizio dell'anno ha permesso al movimento di prendere slancio con una nuova generazione più giovane e più moderata.

Francesco Galletti, fondatore di Policy Sonar una società di consulenza romana sul rischio politico ha detto che gli elettori hanno voluto "punire Renzi" il cui stile retorico e la cui azienda riformatrice hanno fatto arrabbiare specifici gruppi di interesse e gli hanno fatto guadagnare nemici lungo tutto lo spettro politico italiano.

Insiders al governo dicono in privato che Renzi potrebbe essere felice di vedere il Movimento 5 Stelle alle prese con il suo primo vero test amministrativo a Roma. L'amministrazione della città è così degradata, dopo una successione di scandali per corruzione, che si dimostrerà una sfida dura per la Raggi. Ma i business leader che

vedono Renzi come la migliore speranza per riformare l'Italia temono un primo ministro politicamente in difficoltà, alla ricerca di recuperare sostegno, cercherà di evitare riforme controverse. Fois avverte anche che le contese per la conquista dei sindaci hanno dimostrato che gli elettori che al primo turno hanno sostenuto il centro destra, si sono rivolti al 5 Stelle nel ballottaggio scegliendoli rispetto all'altra possibile scelte di centro sinistra. "I rischi dell'Italia guidata dal Movimento 5 Stelle, anti-establishment non dovrebbe essere sottovalutata".

**Editoriale:**

**“L'allure rischioso del Movimento 5 Stelle dell'Italia. Il partito populista non è un contendente credibile per il governo del paese”**

Il movimento 5 stelle è un partito anti-establishment che da molto tempo minaccia di cambiare il panorama della politica italiana. Alle elezioni per i sindaci di questo week end ha ottenuto il suo più grande successo, prendendo il controllo di due delle più grandi città italiane: Roma e Torino. Queste vittorie sono un colpo per Matteo Renzi, il leader del centro sinistra italiano in un difficile momento della sua premiership. Deve trovare nuovo slancio dopo queste sconfitte se vuole consolidare il suo potere e proseguire con le riforme economiche che sono necessarie.

Per anni il Movimento 5 Stelle è stato dominato dal suo fondatore Beppe Grillo e le sue invettive contro l'euro e l'immigrazione. Ma recentemente Grillo ha abbandonato la scena e il partito sta ora mostrando agli elettori una faccia nuova. A Roma una candidata di 37 anni, un avvocato che si chiama Virginia Raggi è diventata la prima sindaca donna della storia della città eterna. A Torino Chiara Appendino, laureata in economia ha sconfitto con facilità un importante rivale del centro sinistra. Sebbene Renzi sia un giovane premier, i politici e il business italiani restano dominati da uomini di mezza età o anziani. Il successo personale delle due donne nell'infrangere un bastione dominato dai maschi è da accogliere positivamente.

La performance del Movimento 5 Stelle riflette ampiamente la determinazione degli elettori a protestare contro il governo dopo anni di crescita fiacca, di stagnazione salariale e di alta disoccupazione. Il partito è popolare anche perchè ha una posizione forte contro la corruzione che rimane endemica. Questo tema è stato particolarmente risonante nel contesto di Roma, dove il comune è pesantemente indebitato e dove alcuni politici stanno affrontando un'incriminazione.

Anche così il partito fondato da Beppe Grillo è ben lontano da essere un contendente credibile a livello nazionale non da ultimo a causa delle sue incoerenti politiche economiche. E' a favore di un reddito di cittadinanza universale ma non fornisce spiegazioni su come pagarlo. Sostiene il referendum sulla partecipazione all'eurozona, un evento che sarebbe molto destabilizzante per l'Italia e l'Europa. Le sue politiche fiscali sono concentrate sull'abbassamento delle tasse e sull'aumento della spesa. Questa è una cosa che l'Italia non può permettersi; il debito pubblico è al 132% del PIL.

La grossa questione dopo queste elezioni comunali è come Renzi risponderà. Dato che le prossime elezioni politiche ci saranno tra 2 anni, questi risultati non sono immediatamente minacciosi. Ma il primo ministro deve fare un plebiscito costituzionale ad ottobre che si propone di superare la paralisi legislativa del paese. Renzi ha scommesso sul risultato il suo futuro, dicendo che se perde si dimetterà. Questo risultato appare ora del tutto possibile.

Renzi deve riprendere l'iniziativa. Una regolare critica del primo ministro che gli piace dirigere il suo partito come un one-man show. Dovrebbe permettere ai suoi alleati di brillare e dovrebbe dare la sensazione che gli dirige un forte team nazionale. Una sconfitta di Renzi a ottobre sarebbe dannosa per l'Italia. Il suo partito potrebbe sopravvivere al suo abbandono re rimanere al governo ancora per un pò. Ma cadrebbe in una nuova partita di scontri interni e probabilmente si ritirerebbe dalle politiche economiche riformiste che Renzi ha portato avanti.

Il Movimento 5 Stelle sarà ora provato. Dopo le sue vittorie a Roma e Torino, il partito dovrà andare oltre la sua facile retorica populista e dimostrare di essere capace di governare due delle più grandi città italiane. Il successo in queste elezioni locali tuttavia

non può compensare le mancanze del suo programma politico. Il partito ha introdotto facce nuove nella politica italiana ma è ben lungi dall'essere in grado di governare l'Italia.

***New York Times 21 giugno 2016***

**“Il premier dell'Italia soffre le ricadute delle elezioni. Un partito parvenu vince a Roma e Torino poichè gli elettori hanno mandato un messaggio al partito di governo”**

Elettori arrabbiati hanno mandato al potere candidati anti-establishment a Roma e Torino, dando un duro colpo alla posizione politica del primo ministro Matteo Renzi - e evidenziando la sua vulnerabilità nel momento in cui sta portando avanti un piano per riformare la Costituzione italiana.

Renzi è diventato primo ministro due anni fa, impegnandosi a cambiare lo sclerotico sistema politico italiano, ma a giudicare dai risultati di domenica, gli elettori hanno cominciato ad essere stanchi di aspettare.

Canalizzando la furia per gli scandali di corruzione e l'inettitudine, Virginia Raggi del Movimento 5 Stelle, fondato dal comico Beppe Grillo, ha sbaragliato il suo avversario del Partito democratico di Renzi, attualmente al governo, per diventare il primo sindaco donna di Roma.

"Con noi inizia una nuova era" la Raggi, un avvocato di 37 anni, ha detto lunedì, quando le urne avevano decretato la sua vittoria con un rapporto di 2 a 1. "Lavorerò per portare legalità e trasparenza".

La vittoria di Raggi che aveva ottenuto al primo turno, il 6 giugno, più di un terzo dei voti, era attesa. Ma con un risultato ancor più sorprendente dei ballottaggi che si sono tenuti sabato in dozzine di città italiane, un'altra candidata del 5 Stelle, Chiara Appendino ha vinto a Torino, sconfiggendo un candidato del Partito democratico.

Renzi ha detto lunedì che i risultati riflettono le preoccupazioni locali e ha ridimensionato i riflessi nazionali, ma si prevede che i leaders del partito si riuniscano venerdì per discuterne.

"Non credo che questo sia un voto di protesta" ha detto Renzi ai giornalisti, riconoscendo però che è "uno voto per il cambiamento".- "Quelli che hanno vinto sono stati in grado di interpretare meglio il bisogno di cambiamento".

Il partito ha notato una "vittoria chiara e forte" sui candidati di centro destra a Milano, la capitale finanziaria italiana e a Bologna una città tradizionalmente di sinistra.

Renzi è concentrato su un referendum costituzionale che si terrà a ottobre su misure che si intendono snellire il processo legislativo e stabilizzare l'ingombrante sistema elettorale italiano. E' la battaglia politica più cruciale di Renzi - su cui ha scommesso la sua carriera politica, dichiarando che se perdesse si farebbe da parte.

Il capovolgimento a Roma e Torino - così come le vittorie del 5 Stelle in altre 17 piccole città - ha suggerito che i votanti desiderosi di cambiamento si sono rivolti a candidati relativamente giovani e inesperti la cui grande distanza dalla classe politica mainstream italiana ha costituito la loro più forte attrattiva.

Una romana, Laura Bertelli, ha detto di avere votato per Raggi per protestare contro l'incompetenza che ha degradato una città in cui i graffiti appaiono ora su migliaia di edifici, come segno di abbandono.

"Spero che una donna giovane possa riportare Roma al suo antico splendore" ha detto Bertelli, una consulente che analizza le condizioni igieniche dei ristoranti e che ha detto di essere impressionata dall'enfasi sull'onestà e dalla attitudine fittiva del Movimento 5 Stelle".

A Torino, gli elettori hanno cacciato l'incumbent, Piero Fassino perchè frustrati da fatto che egli non è riuscito a migliorare le fortune economiche della città e ad integrare meglio una popolazione socialmente disarticolata.

"Abbiamo la possibilità di costruire una nuova comunità urbana ma soprattutto abbiamo il dovere di riconnettere una città profondamente ferita" ha detto Appendino, la 32enne



vincitrice". Siamo tutti Torino".

Roberto D'Alimonte, direttore del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università Luiss di Roma ha definito le elezioni municipali un barometro cruciale dell'umore pubblico.

"Potrebbero essere viste come elezioni di medio termine, in cui gli elettori hanno spedito un messaggio forte" ha detto "E' vero che hanno contato anche fattori locali, ma c'è un clima a livello dell'intera nazione che ha prodotto tali risultati".

Ha notato che i Democratici hanno perso non solo nei confronti del 5 Stelle in crescita, ma anche nei confronti del centro destra in diverse città, come Trieste, a nord-est, Grosseto, in Toscana, e Olbia in Sardegna.

Un'altra candidata del Movimento 5 Stelle, Paola Massidda, ha vinto a Carbonia, sempre in Sardegna in un'area con i più bassi tassi di occupazione italiani.

Sebbene sindaci del 5 Stelle governino già 2 grandi città, Livorno e Parma, le vittorie di domenica notte danno al Movimento il riflettore nazionale più importante, in particolare a Roma, dove la performance della Raggi sarà osservata come un test tornasole per la governance nazionale.

Grillo, presidente e co-fondatore del movimento, lo ha portato, partendo da gruppi di base di cittadini furibondi verso la classe politica italiana, inefficiente e corrotta a grande voce politica che ha preso un quarto del voto nazionale alle elezioni del 2013. ma si è fatto da parte negli ultimi mesi, anche togliendo il suo nome dal logo del partito.

Anche così, Grillo era a Roma domenica scorsa, a gioire della vittoria del Movimento. Quando i risultati mostravano un chiaro avanzamento del 5 Stelle, è apparso a una finestra di un albergo al centro di Roma, alzando le mani in segno di vittoria con i sostenitori che festeggiavano."Ed è solo l'inizio" ha promesso il suo blog, ampiamente letto.

Alcuni analisti hanno considerato il risultato come un considerevole regresso della politica e dei politici del partito democratico, malgrado il fatto che con la leadership di Renzi i democratici si sono anche impegnati al ricambio della vecchia guardia politica con facce e idee nuove.

"Per la prima volta nella storia, la rabbia dei cittadini di Roma e di Torino si è manifestata respingendo tutti sul commento in prima pagina di Massimo Gramellini, editorialista della Stampa, il giornale di Torino.

"La rivolta comincia nella pancia, così non fa eccezioni o differenza" ha aggiunto Gramellini, scrivendo che gli elettori avevano considerato come un più l'inesperienza del 5 Stelle.

Raggi in particolare avrà di fronte una strada in salita. Roma ha un debito di 13 miliardi di euro - e forse molto maggiore - e alcune indagini dicono che circa un quarto dei suoi circa 23.000 dipendenti non si presenta giornalmente al lavoro. Il trasporto pubblico e i servizi di nettezza urbana non funzionano, come dimostrano le catoste di immondizia sulle strade romane.

Renzi è diventato primo ministro nel 2014, dopo avere estromesso con un colpo interno al partito Enrico Letta. Da quando è in carica, Renzi ha fatto alcuni cambiamenti importanti - le leggi per facilitare assunzioni e licenziamenti, la revisione del sistema scolastico e del settore pubblico del paese eccessivamente gonfio che devono ancora essere pienamente messi in atto - ma non è riuscito a mettere fine a una crisi economica di lunga durata. La disoccupazione è intorno all'11%.

D'Alimonte ha detto che Renzi "deve cambiare strategia con il partito, perchè è chiaro che l'attuale leadership non sta funzionando e anche il suo sistema comunicativo non sta funzionando".

***The Telegraph 11 maggio 2016***

**Ambrose Evans-Pritchard: “L'Italia deve scegliere tra l'euro e la propria sopravvivenza economica”**

L'Italia sta esaurendo il tempo economico. Da sette anni in una espansione globale, il paese è ancora bloccato in una deflazione da debito e sta ancora alle prese con una crisi bancaria che non può combattere all'interno dei vincoli paralizzanti dell'unione monetaria “Abbiamo perso 9 punti percentuali di PIL dal picco della crisi e un quarto della nostra produzione industriale” dice Ignazio Visco, Governatore della Banca d'Italia.

Ogni anno, Roma disegna speranzosa una caduta del rapporto debito pubblico/PIL e ogni anno tale rapporto aumenta. La ragione è sempre la stessa. Le condizioni deflative impediscono al PIL nominale di crescere a sufficienza rispetto al debito.

Il risparmio presunto a seguito della drastica austerità fiscale – tagli agli investimenti pubblici – è stato travolto dalla schiacciante aritmetica dello “effetto denominatore”. Il debito è stato del 121% nel 2011, del 123% nel 2012 e del 129% nel 2013.

L'anno scorso è arrivato vicino al livellamento a 132.7, aiutato dai venti favorevoli di un euro a buon mercato, del petrolio a buon mercato e della polvere fatata del Quantitative Easing di Mario Draghi. Questo triplice stimolo sta già svanendo prima che il paese sia uscito dalla trappola della stagnazione. Il Fondo Monetario Internazionale prevede per quest'anno solo una crescita dell'1%.

In ogni caso la finestra globale si sta chiudendo. La crescita salariale US probabilmente costringerà la FED ad aumentare i tassi di interesse e la speculazione selvaggia costringerà probabilmente la Cina a imbrigliare il suo ultimo boom creditizio. L'Italia entrerà nella prossima recessione – forse all'inizio del prossimo anno - con tutti gli indicatori macro-economici in forma peggiore che nel 2008 e metà del paese è già vicina alla rivolta politica.

“L'Italia è enormemente vulnerabile, Ha attraversato una ripresa globale senza alcuna crescita” ha detto Simon Tilford del Centre for European Reform. “L'inflazione core è a livelli pericolosamente bassi. Il governo non ha quasi munizioni per combattere la recessione”.

L'Italia ha bisogno di una riforma totale ma questo è naturalmente contraddittorio nel breve periodo. E' percorribile solo con un'esplosione di investimenti per ammortizzare lo shock, dice Tilford, ma all'orizzonte non c'è un tale New Deal.

L'Istituto di ricerca SVIMEZ dice che il tasso di natalità nei territori meridionali, in precedenza borbonici, sono i più bassi dal 1962, quando il Regno delle due Sicilie cominciò a raccogliere i dati a Napoli. L'impoverimento è grosso modo paragonabile a quello della Grecia. Dal 2008, la produzione industriale si è ridotta del 35% e gli investimenti del 59%.

Lo SVIMEZ avverte che la spirale al ribasso sta trasformando una crisi ciclica in uno “stato permanente di sottosviluppo”. In breve, il Sud dell'Italia è vicino al collasso sociale e il premier Renzi può fare ben poco senza reclamare la sovranità economica italiana.

La storia del disastroso calvario dell'Italia con l'euro è lunga e complessa. Il paese aveva ampi surplus commerciali con la Germania alla metà degli anni '90, prima che i tassi di cambio fossero fissati definitivamente. Erano i giorni in cui si poteva ancora svalutare per recuperare percorribilità, con grande irritazione delle camere di commercio tedesche.

Basta dire che l'Italia ha perso 30 punti percentuali in competitività da costi del lavoro unitari nei confronti della Germania negli ultimi 15 anni, in parte perchè la Germania ha bloccato i salari per guadagnare una marcia rispetto agli altri, ma anche perchè la globalizzazione colpisce i due paesi in modi diversi. L'Italia è caduta in un “cattivo equilibrio”. La sua produttività si è ridotta del 5,9% dal 2000, un collasso mozzafiato.

Criticare è inutile. La critica antropologica dell'EMU è sempre stata che sarebbe

impraticabile radunare le permalose, eterogenee culture nazionali dell'Europa in una stretta unione monetaria, e così è stato.

Si possono criticare i governi italiani che si sono succeduti, ma la questione rilevante oggi è che l'Italia non può ora liberarsi dalla trappola. I tentativi di recuperare competitività attraverso i messi della svalutazione interna avvelenano soltanto le dinamiche del debito e perpetuano la depressione. Il risultato di fronte ai nostri occhi è l'implosione industriale.

A questo mix incendiario possiamo aggiungere la crisi bancaria che evidenzia la disfunzionalità dell'EMU e il peggioramento giorno dopo giorno. Il prezzo delle azioni della più grande banca italiana, Unicredit, è sceso oggi del 4,5%. Ha perso negli ultimi 6 mesi metà del suo valore, emblema di un settore intoccabile con 360 miliardi di euro di crediti non performanti (NPLs) – il 19% dei bilanci bancari italiani. Si tratta della cifra più alta di tutto il G20, sebbene qualcuno sostenga che le cifre cinesi vere sono lì vicine. Le banche devono ancora svalutare gli 83.6 miliardi di euro dei debiti in sofferenza. I loro ratios di capitale sono troppo bassi, di qui le persistenti preoccupazioni di ricapitalizzazione forzosa e di un haircut dei creditori in base alle nuove regole di “bail-in” dell'EU.

Tutto ciò è politicamente esplosivo. Decine di migliaia di depositanti italiani in piccole banche regionali hanno già affrontato la scure, apprendendo con orrore, che avevano inconsapevolmente ceduto, con una firma, i loro risparmi. La Banca d'Italia dice che il bail-in EU è diventato “fonte di serio rischio per la liquidità e per l'instabilità finanziaria” e dovrebbe essere rivisto prima di determinare una corsa agli sportelli bancari.

Il governo voleva seguire il modello anglo-sassone e creare una bad bank finanziata pubblicamente per i NPLs ma questo infrangeva le regole europee. “Hanno fondamentalmente tentato tutte le strade” ha detto Lorenzo Codogno, ex capo economista del Tesoro italiano e ora alla London School of Economics,

La politica di vigilanza della BCE ha peggiorato le cose. “Continuano a chiedere alle banche di mettere più soldi. E' normale avere alti NPLs dopo un lungo periodo di profonda recessione, così la BCE non dovrebbe continuare a chiederlo. Sta effettivamente aumentando l'instabilità” ha detto.

Alla fine il governo ha lanciato il suo ibrido fondo Atlante da 4,25 miliardi di euro, torcendo le braccia alle banche e alle assicurazioni italiane perchè entrassero a farne parte. L'intento è assorbire i cattivi debiti per evitare una svendita degli asset ai fondi avvoltoi stranieri a livelli che avrebbero cancellato il capitale e salvare Unicredit dal dover raccogliere denaro fresco su un mercato ostile.

Atlante è irto di pericoli. Silvia Merler del Brugel Think Tank dice che trascina le banche sane nel pantano, aumentando i rischi sistemici. E in ogni caso non è riuscito a comprare tempo.

**“I paesi devono rispettare una sfilza di norme e regolamenti ma quando una crisi colpisce non c'è alcuna solidarietà”**

**(Simon Tilford, Centre for European Reform)**

L'Italia è nel peggiore di tutti i mondi. Non può assumere una normale iniziativa sovrana per stabilizzare il sistema bancario a causa delle regole e dell'ingerenza dell'EU, ma non c'è alcuna unione bancaria nell'area della moneta unica che meriti tale nome e nessuna assicurazione dei depositi di dimensione pan-EMU per distribuire l'onere. “Entreremo in grossi problemi se ci sarà un'altra recessione” ha detto Codogno.

Il modo in cui complessivamente sta operando l'unione bancaria è sintomatico della prassi EU. I paesi devono rispettare una sfilza di norme e regolamenti ma quando una crisi colpisce non c'è alcuna solidarietà; non è disponibile alcun beneficio” ha detto Tilford.

Alla fine Renzi ha di fronte una scelta orribile. O dire alle autorità EU di andare al diavolo oppure assistere impotente all'implosione del sistema bancario italiano alla spirale del paese verso l'insolvenza sovrana.

L'Italia non è la Grecia. Non può essere schiacciata nella sottomissione. Inoltre, in questi

giorni, i “poteri forti” dell'industria italiana ti sussurrano nell'orecchio che dopo tutto l'uscita dall'euro non sarebbe così terribile. Infatti potrebbe essere la sola strada per evitare la catastrofica deindustrializzazione del paese prima che sia troppo tardi.

**“La marcia delle macchine. Ciò che ci dice la storia sul futuro dell'intelligenza artificiale - e come dovrebbe rispondere la società”**

Gli esperti avvertono che "la sostituzione del lavoro umano con le macchine" può "rendere ridondanti le persone". Sono preoccupati che "la scoperta di questo potere possente" si è verificata "prima che noi sapessimo come usarlo correttamente". Tali paure sono espresse oggi da quelli che temono che gli avanzamenti dell'intelligenza artificiale (AI) possano distruggere milioni di posti di lavoro e pongano una minaccia stile Terminator all'umanità. Ma queste sono di fatto le parole usate nella discussione sulla meccanizzazione e sulla forza vapore due secoli fa. Allora la controversia sui pericoli delle macchine era nota come "machinery question". Ora è in corso una discussione molto simile.

Dopo molte false partenze, l'AI ha fatto progressi straordinari negli ultimi anni, grazie ad una tecnica versatile definita "deep learning". Dati un numero sufficiente di dati, grandi (o profonde) reti di neuroni, modellate sull'architettura del cervello, possono essere istruite a fare cose di ogni genere. Esse azionano il motore di ricerca di Google, il photo tagging di Facebook, l'assistenza vocale di Apple, le raccomandazioni all'acquisto di Amazon e le self-driving car di Tesla. Ma questo rapido progresso ha anche portato a preoccupazioni circa la sicurezza e la perdita di lavoro. Stephen Hawking, Elon Musk e altri si domandano se l'AI possa uscire di controllo, precipitando in un conflitto fantascientifico tra uomini e macchine. Altri temono che l'AI causerà disoccupazione diffusa, automatizzando compiti cognitivi che prima potevano essere svolti solo da umani. Dopo 200 anni è ritornata la machinery question. Occorre darle una risposta.

**Machinery question and answers**

Lo scenario in assoluto più allarmante è una AI delinquente che si trasforma in male, come visto in innumerevoli film di fantascienza. E' l'espressione moderna di un'antica paura, che riporta a "Frankenstein" (1818) e oltre. Ma sebbene i sistemi di AI siano impressionanti, possono operare solo su obiettivi molto specifici: una AI generale in grado di superare in ingegno i suoi creatori umani resta una prospettiva distante e incerta. Temerla è come temere la sovrappopolazione di Marte prima che il primo colono vi abbia messo sopra i piedi, dice Andrew Ng, un ricercatore di AI. L'aspetto più pressante della machinery question è quale impatto possa avere AI sul lavoro o la vita delle persone.

Questa paura ha una lunga storia. Il panico sulla "disoccupazione tecnologica" scoppiò negli anni '60, quando le aziende installavano i primi computer e robot e negli anni '80 quando i PC sono arrivati sulle nostre scrivanie. Tutte e due le volte sembrava che fosse dietro l'angolo una diffusa automazione dei compiti dei lavoratori professionalizzati.

Tutte e due le volte, nei fatti, la tecnologia alla fine ha creato più lavori di quanti ne abbia distrutti poichè l'automazione di una attività aumentava la richiesta di persone collegate a compiti che erano ancora oltre le macchine. Sostituire qualche bancario con gli ATM, per esempio, ha reso più conveniente aprire nuove banche, creare molti più lavori in vendita e customer services. Analogamente l'e-commerce ha aumentato l'occupazione retail complessiva. Perchè con l'introduzione del computing negli uffici, l'AI non sostituirà non tanto i lavoratori in modo diretto ma chiederà piuttosto loro nuova professionalità per complemento. Sebbene un paper molto citato suggerisca che il 47% dei posti di lavoro americani rischiano di essere automatizzati nei prossimi 10 o 20 anni, altri studi stimano che ne sarà soppresso meno del 10%.

Anche se le perdite di lavoro nel breve periodo è probabile che siano più che compensate dalla creazione di nuova occupazione nel lungo termine, l'esperienza del 19esimo secolo mostra che la transizione può essere traumatica. La crescita economica è decollata dopo secoli di condizioni di vita stagnanti, ma i decenni precedenti si riflettevano pienamente in

retribuzioni più elevate. Il rapido spostamento di popolazioni dalle fattorie alle fabbriche urbane ha contribuito a diffondere l'agitazione in tutta Europa. I governi ci hanno messo un secolo a rispondere con nuovi sistemi scolastici e di welfare.

Questa volta la transizione è probabile sarà più veloce, poichè le tecnologie si diffondono più rapidamente di quanto avvenne 200 anni fa. La disuguaglianza di reddito sta già aumentando perchè i lavoratori high-skill beneficiano in modo sproporzionato quando la tecnologia è di complemento al loro lavoro. Questo pone due sfide ai datori di lavoro e ai policymakers: come aiutare i lavoratori attuali ad acquisire nuove competenze; e come preparare le nuove generazioni per posti di lavoro completamente pieni di AI.

### **Una risposta intelligente**

Con la tecnologia che cambia le competenze necessarie a ciascuna professione, i lavoratori dovranno adattarsi. Questo significherà istruzione e formazione flessibili abbastanza da insegnare rapidamente ed efficacemente nuovi contenuti professionali. Questo richiederà un'enfasi maggiore sul lifelong learning e sul on-the-job training e un uso più ampio dell'online learning e di simulazione stile video-game. L'AI può essa stessa aiutare, personalizzando il computer-based learning e identificando i gap negli skills dei lavoratori e le opportunità di riconversione professionale.

Anche gli skills sociali e caratteriali conteranno di più. Quando i lavori sono deperibili, le tecnologie vanno e vengono e le vite lavorative sono più lunghe, gli skills sociali sono un fondamento. Possono dare agli umani un margine, aiutandoli a fare il lavoro che richiede empatia e interazione umana - tratti che vanno al di là delle macchine.

E i sistemi di welfare dovranno essere aggiornati, per agevolare la transizione tra i diversi lavori e sostenere i lavoratori mentre acquisiscono nuovi skills. Uno schema ampiamente propagandato come una panacea è il "basic income", pagato a tutti a prescindere dalla loro situazione. Ma questo non avrebbe senso senza la forte evidenza che questa rivoluzione tecnologica, a differenza dalle precedenti, sta erodendo la domanda di lavoro. Invece i paesi dovrebbero imparare dalla flexicurity danese che lascia le imprese assumere e licenziare con facilità, sostenendo nel contempo i lavoratori disoccupati mentre stanno riformandosi o cercando un nuovo lavoro. Benefits, pensioni e sanità dovrebbero seguire i lavoratori individualmente piuttosto che essere, come oggi, legati all'imprenditore.

Malgrado la marcia della tecnologia ci sono pochi segni che l'istruzione dell'era industriale e i sistemi di welfare si stiano modernizzando e siano resi più flessibili. I policymakers devono innovare perchè più a lungo ritardano, più grande sarà l'onere sul welfare state. John Stuart Mill ha scritto nel 1840 che "non ci può essere un obiettivo più legittimo per il legislatore" che assistere quelli le cui vite sono state distrutte dalla tecnologia. Quello era vero nell'era del motore a vapore e resta vero nell'era dell'intelligenza artificiale.

**Peter Scherrer\*: “Plasmare il nuovo mondo del lavoro”**

**\*Vice Segretario generale CES**

E' chiamata distruzione. Le nuove tecnologie digitali stanno avendo impatti impreveduti sulle industrie e i servizi in tutte le direzioni. Questa quarta rivoluzione industriale è la testimonianza del potere dell'ingegno umano e dell'innovazione - e ha la potenzialità di portare tanto grandi benefici sociali quanto grandi rischi.

L'impatto sui mercati del lavoro e sui lavoratori è stato fino ad ora ampiamente imprevedibile, non pianificato e assolutamente non positivo. La digitalizzazione sta generando un vasto range di forme di lavoro non standard che offrono ai lavoratori stessi retribuzioni basse, poco controllo e miserabili condizioni di lavoro.

E' inaccettabile che le persone debbano essere alla mercè di questi rapidi e talvolta non regolati cambiamenti. Nella CES crediamo che l'EU, con una consultazione piena dei lavoratori e degli imprenditori - i partner sociali - dovrebbe dirigere il futuro della digitalizzazione. Quello che conta non è la digitalizzazione in quanto tale ma come la si usa. Vogliamo dire la nostra nella costruzione di questo nuovo mondo del lavoro.

Infatti questo è il titolo di una conferenza di alto livello congiunta tra CES e il suo Istituto di ricerca di questa settimana a Bruxelles.

La CES ha chiesto un Forum Europeo permanente con il coinvolgimento del sindacato, i datori di lavoro, educatori e altri rilevanti partner per disegnare il futuro della digitalizzazione, compresi gli aspetti sociali - una domanda alla fine accolta nella recente European Commission Communication nella forma del forum annuale degli stakeholders e delle tavole rotonde semestrali.

La ricerca mostra che, se ben regolata, la digitalizzazione potrebbe aprire nuovi lavori, soluzioni lavorative più flessibili e nuove forme di cooperazione del lavoratore. Libererebbe le persone da compiti pericolosi, sporchi e monotoni. Ma se non regolata, numeri enormi di attività lavorative medium-skilled potrebbero scomparire, lasciando i lavoratori con contratti precari, a chiamata e sotto costante sorveglianza, aumentando inoltre le disuguaglianze e minando la solidarietà e l'organizzazione sindacale.

Per esempio, un numero crescente di lavoratori stanno entrando - sia per scelta che per necessità - nella cosiddetta on-demand economy. Le piattaforme online reclutano "contractor" freelance e li offrono a companies se e quando necessari. Esistono già più di 2000 di tali piattaforme crowdsourcing. Secondo uno studio dell'OIL, i crowd-workers individuali tendono ad essere isolati, insicuri, a bassa retribuzione, hanno poca autonomia e nessun modo di vedere attuati i loro diritti. La tecnologia digitale consente al crowdsourcing di non tenere conto delle frontiere nazionali e le piattaforme evitano le responsabilità giuridiche affermando di essere meri intermediari tra i lavoratori e le aziende. Così è necessario l'intervento dell'EU per riconoscere e regolare piattaforme e datori di lavoro, ovunque siano basati. La corretta concorrenza richiede che si assumano la responsabilità in aree come lo sviluppo di carriera, le pensioni, la sicurezza sociale e il pagamento delle tasse corporate.

Ai crowdworkers non devono essere negate l'uguaglianza dei diritti, compresa la libertà di associazione e la contrattazione collettiva. Devono potersi organizzare insieme. I sindacati e altri attivisti già stanno sviluppando strumenti per permettere ai lavoratori di condividere l'informazione o di identificare gli imprenditori cattivi come Turcoption e il sito FairCrowdWork dell'IG Metall. I sindacati in molti paesi UE hanno contribuito a influenti valutazioni dell'impatto della digitalizzazione sulla vita lavorativa, come il Mettling Report 2015 per il ministro del lavoro francese.

Se giusti standard non sono imposti fin dall'inizio, l'esplosione dell'economia digitaler

provoccherà una spirale al ribasso delle condizioni di lavoro, aumentando il gap tra "Winner" e "Looser" nella società. La CES sta chiedendo che i lavoratori digitali siano coperti da tutte le legislazioni sul lavoro, nazionali ed EU e dai contratti collettivi correlati alle condizioni lavorative e salariali, con previsioni di protezioni sociali, formazione professionale - specie per le donne al fine di riequilibrare il gender digital divide - , standards ambientali e piena informazione e consultazione con i rappresentanti sindacali nell'imminenza dei cambiamenti.

La digitalizzazione è una grande sfida per i lavoratori, i sindacati e in generale per la società e non può essere semplicemente lasciata sotto il controllo delle forze del mercato: la legge della jungla e winner takes all. L'EU, le autorità regionali e nazionali, i datori di lavoro e i sindacati hanno un ruolo da svolgere nel dare forma all'uso delle nuove tecnologie nell'interesse generale.

La Commissione Europea è stata lenta nell'assumere tale sfida e il sindacato è preoccupato che molte importanti questioni sono state dimenticate dalla Communication. Nuove opportunità di monitoraggio e sorveglianza dei datori di lavoro sollevano preoccupazioni sulla privacy dei lavoratori e la protezione dei dati, che devono essere affrontati dal legislatore. I lavoratori devono avere il "diritto di disconnettersi" per proteggere l'equilibrio tra lavoro e vita familiare.

Secondo le cifre della commissione stessa, il 41% della forza lavoro EU ha poche competenze digitali. In futuro, questi skill saranno la chiave per l'occupazione e i lavoratori dovranno avere formazione lungo tutta la vita lavorativa e l'aggiornamento. Questo è importante soprattutto per le donne. Gli uomini laureati in scienze, tecnologia e matematica sono il doppio delle donne. L'Europa non deve escludere metà della sua popolazione dall'economia digitale.

Allo stesso modo, deve essere garantito l'accesso universale ai servizi online e all'e-government, per evitare di rimanere intrappolati - specie le generazioni più anziane - nell'isolamento digitale.

I diritti di proprietà intellettuale per i lavoratori creativi devono essere protetti.

I sindacati hanno un ruolo importante da giocare specie nell'organizzazione dei lavoratori autonomi e nel sostenere i rappresentanti dei lavoratori e i work councils nell'aiutare a costruire la digitalizzazione nei loro luoghi di lavoro

Infine, il lavoro digitale dovrebbe contribuire a migliori condizioni di lavoro, a migliori salari e a luoghi di lavoro più sicuri e più verdi. Un nuovo quadro giuridico può essere necessario per ottenere tutto ciò e assicurare che il nuovo mondo del lavoro dell'Europa offra una visione inclusiva per tutti i lavoratori.



**Veronica Nilsson\*: "La ricetta del sindacato per una economia forte e per i diritti dei lavoratori"**

**\*Vice Segretario generale CES**

Le ultime cosiddette Country Specific Recommendations della Commissione Europea sul rafforzamento dell'economia europea mostra un'enfasi leggermente più forte sui temi sociali: agli occhi del sindacato, un positivo (anche se inadeguato) cambiamento. Questo si traduce in maggiore flessibilità sui deficit di bilancio e nel riconoscimento sull'importanza della scuola, della formazione, della qualità dei servizi pubblici e dell'accesso ad una assistenza, ai bambini, abbordabile.

La Commissione identifica anche alcuni dei peggiori esempi di sfruttamento dei lavoratori, come l'abuso dei contratti a tempo determinato in Polonia (una delle percentuali più alte in Europa), la mancanza di protezione sociale per i lavoratori autonomi in Olanda o i 7 milioni di mini jobs in Germania.

E tuttavia la narrazione sottostante resta la stessa vecchia storia. Malgrado l'opposizione della Confederazione europea dei sindacati, e dei sindacati nazionali, il messaggio è ancora: austerità, riforme strutturali e deregolamentazione.

Questo approccio ha già portato lavori precari, retribuzioni più basse, mancanza di investimento e crescente disuguaglianza. Ha anche scalzato la contrattazione collettiva e il dialogo sociale, anche se è noto che essi sono ingredienti vitali nelle economie di successo. La Commissione sta ancora una volta spingendo per il decentramento della contrattazione collettiva l'ingerenza nel ruolo contrattuale dei datori di lavoro e dei sindacati sulle retribuzioni e le condizioni di lavoro.

Nè è la mancanza di flessibilità che danneggia i mercati del lavoro in Europa, ma l'escalation del lavoro precario, del tempo determinato, del part-time non volontario e del finto lavoro autonomo. Le raccomandazioni, per esempio, non contrastano la crescente quota di contratti di meno di un mese in Francia o l'insicurezza sul lavoro a Cipro, dove quasi il 95% dei lavoratori con contratti a termine vogliono un impiego permanente - scegliendo invece di attaccare il costo del lavoro.

La sottooccupazione si sta diffondendo in tutta Europa. Nuove cifre dell'Eurostat rivelano che più di 10 milioni di lavoratori nell'EU sono in occupazioni part-time non volontario, due terzi dei quali donne. Quasi un quarto dei lavoratori EU part-time (uno su cinque) dice che preferirebbe un lavoro full time. Il problema più acuto è nell'Europa del sud, dove la proporzione dei lavoratori part-time sotto-occupati aumenta dal 46% in Portogallo e dal 54% in Spagna, al 69% a Cipro e al 72% in Grecia.

**L'impatto del lavoro precario**

Il lavoro sta cambiando. Il crescente range di contratti di lavoro non standard nell'EU copre ora lavoro on demand, on call, lavoro occasionale o di agenzia, job-sharing, accordi di pooling e crowd-sourcing. La stessa Commissione ammette che queste cose generano incertezza, meno ore di lavoro, meno protezione sociale e minore autonomia e potrebbe risultare in "svantaggi multipli" nelle condizioni di lavoro, nella retribuzioni, nella formazione e nelle opportunità di carriera. E, mentre una volta si pensava che il lavoro precario potesse essere un trampolino in un decent work, la ricerca ora punta a "bassi tassi di transizione dai contratti temporanei a contratti regolari permanenti". In altre parole per le persone c'è poca speranza di sfuggire da brutti lavori.

Le piattaforme di crowdworking assumono on line lavoratori freelance on demand. Ma uno studio dell'OIL del maggio 2016 ha scoperto una diffusione di bassi salari, la sottooccupazione e l'ingiusto trattamento. Le piattaforme transnazionali di crowdworking dovrebbero essere trattate come datori di lavoro e obbligate ad applicare le normative

nazionali sul lavoro. I lavoratori operano non in una "cloud" ma nei loro paesi.

Un altro trend in accelerazione è l'economia collaborativa. Nella sua recente Comunicazione, la Commissione valuta questo settore in crescita in 28 milioni di dollari e afferma che potrebbe aggiungere tra i 160 miliardi e i 572 miliardi all'economia EU. Ma i lavoratori sono coperti da un patchwork di regole che "possono creare incertezza sull'applicazione dei diritti e il livello della protezione sociale".

L'anno scorso, Eurofound ha fatto una mappa di queste "nuove forme di occupazione" e ha chiesto una protezione più forte per il lavoratore, sia attraverso la legislazione che la contrattazione collettiva.

La digitalizzazione potrebbe portare nuovi lavori, un'organizzazione del lavoro più flessibile e nuove forme di collaborazione. Ma le potenziali minacce includono una enorme perdita di lavori di media professionalità, un crollo delle barriere tra la vita lavorativa e quella familiare, una sorveglianza più elevata e maggiori disuguaglianze e indebolimento dell'organizzazione dei sindacati. La CES ha chiesto un Forum europeo permanente per plasmare il futuro della digitalizzazione in una consultazione con le parti sociali.

Sono necessari più investimenti

Le Country Specific Recommendations della Commissione non riconoscono la dimensione dell'investimento necessario in Europa per creare posti di lavoro e mantenere e migliorare i servizi pubblici - specialmente per aiutare i rifugiati ad integrarsi nei mercati del lavoro e nelle società europee.

Eccezionalmente la Recommendation alla Germania riconosce che "il debole investimento nazionale ostacola la crescita potenziale" e conclude che "un aumento dell'investimento aumenterebbe il potenziale di crescita della Germania e aiuterebbe a sostenere la ripresa nell'Eurozona". Tuttavia, in massima parte, la Commissione è concentrata nel rendere le cose più facili per il business, anche se ciò significa abbassare gli standard normativi per i lavoratori.

L'investimento in Europa è ancora sotto il livello pre-crisi, compresa una quota di PIL in diminuzione, e soprattutto nel settore pubblico, dal 2009, si è ridotta.

La Commissione dichiara che il suo Juncker plan per gli investimenti sta funzionando. Ma non ci sono molte prove che i fondi vadano ai paesi e i settori in cui sono più necessari. Ed è per questo che manteniamo la nostra richiesta ai governi di investire annualmente il 2% del PIL per i prossimi 10 anni in creazione di lavoro, economia verde e miglioramento degli standard sociali.

## **Un aumento dei salari**

La CES è delusa dal vedere la Commissione rinnovare il suo attacco a più alti minimum wages, specie in Francia e Portogallo e di non riuscire ad incoraggiare la crescita salariale in paesi in cui i minimum wages per legge sono troppo bassi. La nostra ricerca dimostra che in Italia e nei paesi nordici, dove i minimi salariali sono determinati dalla contrattazione collettiva, ci sono meno lavoratori low wage. Vogliamo un minimum wage pari al 60% della media nazionale che beneficerebbe il 16% dei lavoratori EU ma fino ad ora ad ottenerlo sono stati solo la Francia e il Lussemburgo.

La CES è convinta che i lavoratori nell'EU abbiano bisogno di un complessivo aumento dei salari per ripristinare la crescita attraverso la domanda interna e per contrastare la disuguaglianza che sta minacciando la stabilità delle società.

Così stiamo ora sostenendo una campagna per ottenere salari più alti in tutta l'EU. La giustizia detterebbe che quando la produttività cresce, i lavoratori ricevano una quota consistente della ricchezza creata. Ma questo non è il caso dell'Europa da decenni. Dalla fine degli anni '70 la quota di salari come proporzione del PIL si sta riducendo.

Secondo la ricerca dell'ETUI (l'Istituto di ricerca del sindacato europeo) i soli paesi in cui, dal 2014 le paghe reali hanno superato di più del 2% gli incrementi di produttività, sono l'Ungheria e gli Stati Baltici. Favorendo come benchmark la produttività da livello di settore

o aziendale piuttosto che a livello nazionale, la Commissione rischia di aumentare le disuguaglianze retributive nazionali.

Le raccomandazioni del movimento sindacale sia alla Commissione che agli Stati membri può essere riassunta semplicemente: adottare politiche per ottenere la ripresa e la crescita sostenibile attraverso la giustizia sociale e l'uguaglianza, spingere la domanda interna e offrire un buon accordo ai lavoratori e le loro famiglie. Questo sarebbe il modo migliore per ridare fiducia nell'Europa e arginare la marea di nazionalismo che si sta rafforzando in tutto il continente. Con il dibattito sulla brexit che sta minacciando di frantumare EU, qualunque sia il suo risultato, i sindacati stanno cercando una visione positiva del futuro dell'Europa.

**Wolfgang Kowalsky\*: “What a wonderful New World: The sharing economy”**

*\*Political Adviser della CES*

La Commissione europea ha appena reso pubblica una comunicazione su “Una agenda europea per l'economia collaborativa” (2.6.2016). La Commissione considera questo termine “economia collaborativa” come intercambiabile con il termine “sharing economy”. Secondo la Commissione, creerà nuove fantastiche opportunità e in particolare nuove opportunità di lavoro. Questa economia sta crescendo rapidamente e pertanto la Commissione si propone di fornire una guida giuridica e un orientamento di policy. Indossa gli occhiali del fornitore di servizi e afferma che la domanda fondamentale è se le piattaforme di collaborazione e i fornitori di servizi possono essere “sottoposti a requisiti per l'accesso al mercato”. Secondo questa logica “divieti assoluti o restrizioni quantitative” non sono realmente utili ma solo una misura di “ultima istanza” - ultima istanza di cosa non è definito.

La Commissione si concentra sulla domanda di come differenziare tra fornitori professionali o non professionali che operano su basi occasionali. La prima conclusione di questa descrizione è ampia: gli stati membri possono solo imporre requisiti regolatori “in determinate circostanze e sottoposti a procedura specifica”. Tale procedura considera cruciale il livello di controllo e di influenza esercitata dalla piattaforma. I criteri di cui tenere conto sono: a) prezzo – è la piattaforma a definire il prezzo? b) termini e condizioni – sono obbligatori? c) la proprietà degli asset chiave – sono di proprietà della piattaforma? E solo, se ricorrono tutti e tre i criteri, uno stato membro può intervenire.

La Commissione, generalmente, incoraggia lo sviluppo dell'economia di collaborazione. Avverte gli stati membri perchè non impongano regole totalmente restrittive per non inceppare il potenziale. La Commissione usa l'economia collaborativa per chiedere loro di valutare l'adeguatezza delle loro regole nazionali sull'impiego tenendo conto della “natura innovativa” dell'economia collaborativa. Riguardo allo stato occupazionale la Commissione fornisce una “guidance” velenosa agli stati membri: invece di assicurare che lavoratori, dipendenti o lavoratori autonomi siano coperti, gli Stati membri devono valutare il rapporto di lavoro secondo almeno tre criteri per determinare se c'è “subordinazione”, cioè una condizione per qualificarlo come rapporto di lavoro. E a questa sola condizione le possono essere applicate le regole nazionali sull'impiego. Questo rispetta ancora il principio di sussidiarietà?

A questo punto ci si può solo congratulare con Uber e Airbnb per il lobbying estremamente efficiente verso i rilevanti servizi della Commissione: grazie al terzo – totalmente superfluo – criterio di proprietà (taxi, appartamenti, posseduti o meno dalla piattaforma), gli Stati membri sono ridondanti e non possono intervenire. Così congratulazioni alle piattaforme e quei dirigenti pubblici abbastanza influenti della Commissione che vogliono dare una mano alle piattaforme stesse. Le asimmetrie informative come il grado dell'utente che diventano abbastanza decisive, insieme allo squilibrio di potere tra piattaforma e lavoratori, non sono “prova di influenza o controllo significativi”.

Prima dobbiamo guardare al quadro generale. La Commissione avrebbe dovuto cercare di verificare se c'è un mercato funzionante o un'assenza di mercato e se c'è un piano di gioco livellato tra i fornitori dei nuovi servizi e i vecchi. E' abbastanza chiaro a tutti, fuori dalla Commissione, che non c'è alcun livellamento del campo di gioco.

E la mancanza del mercato? Sì, c'è un fallimento del mercato che deve essere affrontato. Invece di andare in tale direzione, la Commissione impedisce attivamente agli stati membri di correggere l'assenza di mercato. Quando una piattaforma fissa i prezzi, nei bei vecchi tempi, sarebbe stato visto come un cartello da smantellare.....

Nella situazione attuale, subito dopo la crisi finanziaria, l'economia collaborativa promette innovazione, progresso e benessere. Quello che possiamo vedere è tanta distruzione ma non crescita. L'economia collaborativa non la porta.

Forse l'insorgere delle piattaforme collaborative, in coincidenza con il forte declino delle media companies e di quelle di intrattenimento (musica, film, giornali, editori di libri e altre branche creative) è un gioco a somma zero?

L'economia digitale può far prosperare poche aziende digitali ma non un'intera economia e società. La maggior parte delle piattaforme costituisce un monopolio, non come le aziende tecnologiche o di IT ma come aziende di infrastruttura digitale.

La vera questione chiave sarebbe come assicurare correttezza tra i distruttori e le aziende costituite prima che queste ultime vengano meno e nessuno sia in grado di fornire un servizio della stessa qualità di prima.

Una seconda questione chiave sarebbe la quota giusta – poche piattaforme stanno raccogliendo tutti i benefici o questi saranno redistribuiti a tutta la società?

Una terza questione chiave è sull'esternalizzazione degli effetti delle piattaforme, come l'inquinamento o la precarietà. Tutte queste questioni riguardano la società del futuro, molto più ampiamente dei dettagli delle caratteristiche del mercato interno.